ANT. RAPHAELI MENGS.
PICTORI PHILOSOPHO
IOS. NIC. DE. AZARA. AMICO. SVO. P.
MDCCLXXIX.
VIXIT. ANN. LI. MENS. III. DIES. XVII.

Piroli Scu

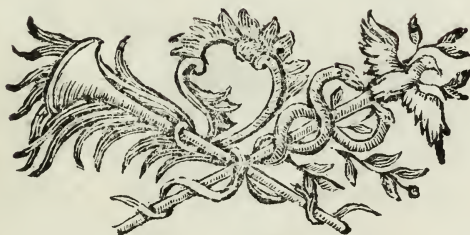
ELOGIO STORICO

DEL CAVALIERE

ANTON RAFFAELE MENGS

Con un Catalogo

DELLE OPERE DA ESSO FATTE.

Conte Lod. Bianconi. autore

MILANO. MDCCLXXX.

NELL' IMPERIAL MONISTERO DI S. AMBROGIO MAGGIORE.

Con Approvazione.

Si vende da Giuseppe Galeazzi.

L' EDITORE.

UNa delle maggiori fortune per gli Arteſici valenti nelle belle arti ſi è l' avere pubblici banditori della loro virtù, onde riſcuotino il meritato onore; giacchè a tanto non è ſempre baſtevole il ſolo ſapere. Mengs è ſtato giuſtamente diſtinto dalla ſorte anche in queſta parte. Tanto in vita che dopo morte ha ricevuto da Uomini inſigni tributi di meritate lodi, ed ancora per queſto il nome ſuo ſcorre con plauſo per ogni dove: vincendo quell' invidia, che ha il coraggio d' inſeguire fin che può le anime grandi.

Fra gli ſcritti comparſi finora alla pubblica luce in ſua lode, uno de' più intereſſanti mi ſembra il di lui Elogio ſtorico inſerito meſi ſono nella romana Antologia. Non ſi può dipingere una vita con colori più naturali, e veroſimili. Si direbbe che lo ſtorico non ſi è mai partito dal fianco di Mengs, e che ha tenuto un eſatto regiſtro delle ſue azioni. Piccole ma giuſte e ſaporite riſieſſioni vanno abbellendo la ſtoria, che è trattata con uno ſtile ſpirante quella ſemplice nitidezza, che tanto ſi loda, e sì di rado ritrovaſi.

Ognuno ſa poi che il ſiſtema dell' Antologia ſuddetta richiede che un' opera diviſa in varj articoli ſia diſtribuita in altrettanti fogli, e ſi mi-

ſchj

*

schj con quegli scritti, che il caso le unisce. Ho creduto adunque di far cosa grata a molti ristampando il detto Elogio da se solo ridotto in un libretto a parte come conviene. Per mezzo d'un amico dell' Autore ho avuto in oltre alcune aggiunte e correzioni, che lo rendono più interessante: e di più ho potuto ottenere dai Figli stessi di Mengs un catalogo delle opere ad essi note. Non rispondo che alcuna operazione non vi manchi, ma spero bene che, dovendo essere più che certo in ciò che asserisce, contenterà gli amanti del vero, che sanno la difficoltà di unire simili notizie.

Ecco quanto ho l'onore di presentare agli Amatori delle belle arti, ed ai giusti Estimatori del Raffaele de' nostri giorni. Il loro gradimento sarà un' ampia mercede al qualunque mio pensiero.

DON

DON AURELIO DE' GIORGI BERTOLA

Riminese

MONACO OLIVETANO, E PROFESSORE NELLA REALE ACCADEMIA DI MARINA IN NAPOLI.

All' AUTORE dell' Elogio Storico
DEL C. A. R. MENGS.

Brillante, ingenuo ſtorico,
Cultor di tutte l' arti,
Che fra le Grazie, e Pallade
Le amabil ore parti:

Ebbro io ſon del tuo nettare,
E queſti verſi miei
Forſe una ſtilla ſerbano
Del nettar, che bevei.

In ſen con quante Veneri
Mi ſpiri aura di cielo!....
Deh perchè mai non ſtendere
Sul punto eſtremo un velo?

Perchè voler poi lagrime,
Perchè ſconvolger tutto
Con negre idee di tumulo
Di tua facondia il frutto?

Tal ſul mattino incantami
Siepe folta di roſe,
Cui veggo a ſera mieterſi
Dall' aure procelloſe.

Il ſai, per le grand'anime
La morte è un nome vano:
In trionfo non paſſano
Sul ſecol più lontano?

B......, oime! ripugnano
I ſenſi a quel, ch'io dico;
E piango anch'io, ſe piangere
Ti veggo in ſull' Amico.

Intanto ama la funebre
Ghirlanda, ch'io gl'inteſſo,
E di tua man deponila
Alla ſua tomba appreſſo.

Oh ſui colli di Romolo
Un giorno a me ſia dato
Fra queſta i fior dividere,
E quella di Torquato.

ODE
IN MORTE DEL CAVALIERE
ANTON RAFFAELE MENGS.

ITalia!..... o me felice
Sotto il ciel più ſereno!
Bella d'arti, e d'artefici
Reina, e genitrice
Nacqui anch'io nel tuo ſeno.
Le palme alzo agli Dei,
E il don d'Itala cuna
Pregio più, che in eſtrania
Terra non pregerei
Don di regia fortuna.
Se nacquer lungo il Nilo,
Se Grecia le fè belle,
Nacquero, e s'abbellirono
Sol per prender aſilo
Tra noi l'arti ſorelle.

Ven-

Venner, com' io ſent' oggi,
Dubie d'april le aurette:
Dagli occhi il vel ſi tolſero
In faccia ai Toſchi poggi;
E il divin piè ſi ſtette.
Quante man corſer pronte!
Quant' alme innamorate!
Ecco alle Dee riſplendere
Tutta la luce in fronte
Della natia beltade.
D'eccelſo orgoglio o come
Inuſitati moti
L' acceſo cor m'inveſtono,
Sanzio, s' odo il tuo nome,
S' odo il tuo, Buonarroti!
Ovunque il guardo io giro,
Cento m' invitan ſegni
D' are, che al Guſto alzaronſi;
Quanti ogn' aere, ch' io ſpiro,
Spiran ſovrani ingegni.
Dell' arti io vi ſaluto
Monumenti diletti;
In voi paſcendo l' anima,
In Genio anch' io mi muto
Ebbro de' voſtri aſpetti.
Altri fra il tuon de' cavi
Metalli ami aggirarſi,
Mirar genti, che ſpirano,
Morte, e di ferro gravi,
Lauri di ſangue ſparſi.
Tu, Italia, in mezzo all' arti
Pacifica ti reſta;
Italia, ecco il tuo imperio;
No, il ciel non potea darti
Sorte miglior di queſta.
Forſe lagnarti vuoi
De' tuoi dominj anguſti?
Di povertade? ah medita
Su tutti i faſti tuoi,
Sarian lamenti ingiuſti.

Gre-

Grecia potuto avria
Lagnarsi? un sol sospiro
Trasse ella mai d' invidia
Sull' alta signoria
Dei successor di Ciro?
Ma dell' onor più vero
Tutte le vie ti sono
Sempre, se vuoi, domestiche:
Scopristi un emisfero,
E altrui ne festi un dono.
Tal apre intatte selve
Un lion generoso,
Poi le abbandona, e libere
V' han le minori belve
Il pascolo, e il riposo.
Di tue ricchezze il fonte
Avrai tu sola a vile,
Se mal suo grado apparezzale
D' oltremar, d' oltremonte
Ogni spirito gentile?
Qual corra a te non pensi
Estrania ognor famiglia
Su tuoi tesori estatica,
E in preda a mille sensi
D' invidia, e maraviglia.
Reso alle patrie rive,
Se oltraggi alcun frappone
Al vero inevitabile,
Quel, che sua invidia scrive,
Detesta sua ragione.
Ma se l' invidia cede,
L' industre peregrino
Giura per te dimentica
D' aver la patria, e chiede
Farsi tuo cittadino.
Quegli, ch' Italia or piagni,
Tuo cittadin si feo;
Quì per man delle Grazie
Libò senza compagni
Il puro latte Acheo.

E quì,

E quì, dov' egli fisse
L'avide ciglia, e il core,
Sentì l' influsso magico
De'gran modelli, e disse:
Anch' io son dipintore.
Disse, e a un lavoro accinto.
Ne' suoi color s' infuse
Quel non so che dell' anima
Ricercator, quel cinto,
Che a pochi dan le Muse.
Il già Romano ingegno
Piacque a Natura o quanto!
Essa all' orecchio dissegli:
Copiami, ne sei degno;
Eccomi senza manto.
E allor gl' ingenui volti
Parlanti agl' intelletti
Dal facil tocco scesero,
E in un sol tocco accolti
Mille contrari affetti.
La muta Poesia
Fra tinte d'alma piene
Tutta brillò: vedeasi,
Com' ella si partia
Dalla scuola d' Atene.
L'ombre poscia e il dintorno
Guidò profonda vista,
Figlia de' geni, ond' unico
Fu Lionardo un giorno
Filosofo, ed Artista.
Che non unì? Le ardenti
Movenze, il meditato
De' gruppi bel disordine,
I dolci sfuggimenti,
Lo sfumar dilicato;
E il fior più lusinghiero
(Meglio meglio il vicino
Secol vedrà, s' io mentone)
Di quanti all' arti diero
Parma, Vinegia, Urbino.

Zeusi

Zeusi così sceglieva,
E il bel di cinque univa
Fanciulle di Calabria,
Allorchè dipingeva
La bellissim' Argiva.
O a questo secol dato
In ristoro dell'arti!
Quì la tua propria immagine
Spira tal, che passato
Non so ben figurati:
Quì ancor la tua gradita
Compagna (*).... ahi, che dir oso!
Cor raro! cor sensibile!
Pagasti colla vita
Il tuo amor virtuoso.
Tu dillo, e solo il puoi,
Se il tuo ingegno, o il tuo cuore,
Ambo di tempre eteree,
Ambo soli fra noi,
Ebbe tempra migliore?
S'egli è ver, che convenga
A buon Pittore assai
Sentir, amabil anima
D'apoteosi degna,
Che non sentisti mai!
Ho core anch'io, che sente
La tua mancanza, o primo
Dell'arti amor; ma povera
Di sacre aure è la mente;
Sento, ma non esprimo.
Sulla tua tomba immoto
Stassene il Gusto: ahi! Bello
Chi sa chi sa, qual medita
Far mai secol rimoto
Del terzo Raffaello!

(*) Si allude al bel quadro della presentazione della Vergine al Tempio, destinato alla Real Cappella del Palazzo di Caserta, ove si vede il volto del Cav. Mengs in uno spettatore estraneo all'azione, e di quello di Margherita Guazzi sua moglie nell' immagine della Vergine.

PITTURE

DEL CAVALIERE

ANTON RAFFAELE MENGS

ESISTENTI IN SASSONIA.

A olio.

Il gran quadro dell'Altar maggiore della real chieſa cattolica di Dreſda, che rappreſenta l'Aſcenſione di N. S. Gesù Criſto cogli Apoſtoli, alto piedi 33 larg. 16. Giuſeppe Caſanova ne ha fatto una deſcrizione inſerita anche nel T. 2. della Biblioteca di Pittura e Scultura ec. del de Murr.

Un quadro più piccolo per un altare laterale nella ſteſſa chieſa, rappreſentante s. Giuſeppe dormiente, a cui appariſce un angelo, che lo aſſicura dai concepiti ſoſpetti.

Altro ſimile e per la ſteſſa chieſa colla Immacolata Concezione.

I bozzetti in piccolo di tutti tre queſti quadri, ma finitiſſimi e perfetti.

Due gran ritratti intieri di grandezza naturale del Re, e Regina di Polonia, veſtiti in abito reale.

Due ſimili, ma ſolamente fino ſotto al ginocchio del Real Principe, e Principeſſa ereditarj di grandezza naturale.

Un ritratto del conte di Brühl primo miniſtro del Re, di cui però non v'è che la teſta finita.

Una Maddalena giacente, e mezza nuda, ma bella e rubiconda ad imitazione di quella del Coreggio, che è poſſeduta dalla real caſa di Saſſonia. Quel Re le teneva amendue vicine nella ſua camera da letto, e lepidamente ſolea dire, che quella del Mengs non era ancora pentita davvero.

A pastello.

Il Ritratto dell' Elettore oggidì regnante, ma ancora bambino di due anni incirca, sedente in camiscia sopra un gran cuscino di velluto cremesì galonato, in grandezza naturale.

Il Ritratto di suo padre in abito da casa.

Il suo pittorescamente disegnato, e coi capelli sparsi giù per le spalle.

Quello del sig. Domenico Annibali.

Quello di Mr. Hoffmann cameriere favorito del Re.

Quello d' un amico, e compagno d' Ismaele suo padre, che veniva spesso ad ajutarlo per finire più presto, che fosse possibile le bottiglie di Borgogna.

Quello di Mr. Thül bravo pittore di paesi suo amico.

Quello della Signora Regina Mingotti celebre virtuosa del Re di Polonia, e fiamma allora di cento sospiranti. La gran diligenza, che il nostro giovane artefice pose nel dipingerla fece sospettare, che egli pure fosse uno dei cento, ma certamente non lo ha mai confessato. In questo stupendo pastello si vede espresso a maraviglia quel bell' ardire, e quei vezzi, che accompagnano le occhiate, e la bocca delle donne, le quali sul teatro e fuori sono per professione ora regine, spesso tiranne, e mai innamorate.

Tutte queste opere sono nella Real Galleria di Dresda.

Pitture esistenti in Ispagna.

A olio.

Nella camera, ove il Re cattolico dorme, una deposizione di Croce con figure grandi al naturale. Nella parte superiore il Padre eterno collo Spirito Santo, e molti Angeli, che guardano questo lugubre mistero. Alto quattro braccia e mezzo, e largo a proporzione.

Nella stessa camera sopra le quattro porte vi sono quattro fatti della redenzione, uno cioè colla orazione nell' orto, il secondo colla flagellazione, un

terzo col Signore, che porta la Croce al monte, il quarto quando risuscitato apparisce alla Maddalena.

Due pitture di s. Giovanni giovinetto alte un braccio, e larghe a proporzione. Queste furono fatte in Roma.

Una Maddalena giacente sul fare di quella del Coreggio, che è a Dresda.

Una mezza figura della Concezione della Madonna alta un braccio, e larga tre palmi.

Altra mezza figura di s. Antonio da Padova di egual grandezza. Queste due pitture seguono sempre il Re ne' suoi viaggi pel regno.

Nella stanza, che passa alla camera ove S. M. dimora v'è una nostra Signora col Bambino, s. Giuseppe, e s. Giovanni quasi quadrato di due braccia.

Nella camera del Principe d'Asturias v'è la Natività di N. S. G. C. alta tre braccia e mezzo, e larga due.

Quella bellissima Natività di N. S., che il Mengs dipinse in Roma, alta più di tre braccia, e larga due e mezzo sta nella camera dove il Re dorme in Aranguez. S. M. ha fatto fare un cristallo d'egual grandezza, da cui è custodito un quadro sì insigne.

Nella medesima camera in Aranguez v'è un crocifisso di grandezza quasi naturale, alto due braccia e mezzo, e largo quasi due.

Nella medesima camera in un sol quadro alto due braccia, e largo a proporzione il ritratto del Re e Regina di Napoli.

Nel palazzo pure d'Aranguez vi sono della stessa misura due ritratti, uno della Regina di Napoli, l'altro d'un' Arciduchessa sua sorella.

In Aranguez pure v'è il ritratto del Granduca, e Granduchessa di Toscana alto un braccio e mezzo, e quasi largo altrettanto, ed altri quattro quadri alti due braccia, e larghi uno e mezzo coi ritratti di alcuni principi loro figliuoli.

Un ritratto dell' Infanta Donna Carlotta Gioachina alto un braccio, e largo tre palmi. Oltre ciò vi sono varj altri ritratti del Re, e real famiglia.

**

Quattro quadri alti più di tre braccia, e larghi due, i quali servono di bussole nell' appartamento della Principessa d' Asturias rappresentanti ciascheduno una delle quattro parti del giorno.

Una Madonna col Bambino, e s. Giuseppe d' un braccio e mezzo in quadro per il Principe d' Asturias, che se lo porta seco sempre ne' suoi viaggi.

Nel palazzo dell' Escuriale nell' appartamento del suddetto Principe v' è un quadro allegorico alto un braccio e mezzo, e largo più d' un braccio, in cui vedesi un giovane, che disprezzando l' interesse si rivolge, e seguita l' onore.

Nel palazzo di s. Idelfonso una mezza figura della Maddalena alta un braccio e mezzo, e poco meno larga.

Per l' Infante Don Luigi una Madonna col Bambino e s. Giuseppe in tavola, alta un braccio e mezzo, e larga più d' un braccio.

Nel Regio Convento di s. Pasquale Baylon in Aranguez un quadro rappresentante questo Santo, alto sei braccia, e largo tre e mezzo.

Il Real Infante Don Gabriele ha un' Orazione nell' Orto, ma che non è compita.

Pitture fatte a fresco per il Re.

Nella volta dell' anticamera di S. M. il Concilio de' Dei coll' apoteosi d' Ercole.

Nel medesimo palazzo la volta della camera chiamata dell' Aurora per esservi questa dipinta. Le quattro facciate della medesima camera hanno le quattro stagioni dell' anno, e nel fregio vi sono putti vagamente combinati con vasi, erbe e fiori.

La volta della sala ove mangia il Re rappresenta l' apoteosi di Trajano, ed il Tempio della gloria.

Nell' Oratorio di S. M. una nascita di Gesù Cristo, quale fu fatta a fresco, perchè il riflesso della luce non lasciava ben vedere quella, che ad olio v' era prima, e che ora è in una camera del Principe d' Asturias, e che sopra è stata indicata.

Nel Teatro di Aranguez nella volta v'è il tempo, che con bella allegoria distrugge il piacere.

Altre Pitture di Mengs fatte in Spagna ma non pel Re, e tutte a olio.

Fece pel Re di Danimarca il ritratto di S. M. Cattolica in piedi, e sotto al baldachino con tutti gli attributi dei regni di Spagna, alto quattro braccia e mezzo, e poco men largo.

Per la Chiesa di s. Isidoro il gran quadro alto diciasette piedi, e largo dodici colla SS. Trinità, la Madonna, s. Damaso, ed altri Santi Spagnuoli, maggiori tutti della grandezza naturale.

Pel Conte di Rivadaria fece un quadro quasi cinque braccia alto, e largo tre coll' Annunziazione della Madonna, il Padre Eterno, e molti Angeli, figure tutte di grandezza naturale.

Pel medesimo Signore un s. Giovambattista, che predica nel deserto alto quasi tre braccia, e largo due. Questo quadro è d'uno stile tutto particolare perchè, dovendo essere collocato sotto una finestra per cui entra gran lume, dovette caricarlo un poco più del suo solito nei chiaroscuri, e usar colori più forti.

Al duca d'Alba il ritratto in mezza figura alto più, che un braccio, e poco men largo.

Alla Ducchessa di Huescar, oggidì Duchessa d'Arcos il ritratto un braccio alto, e poco men largo.

Alla Duchessa di Medinaceli il ritratto a sedere, alto palmi sette, e largo cinque e mezzo.

Alla Marchesa di Lliano il ritratto intiero di grandezza naturale in abito da maschera, che è cosa singolare.

Alla stessa un ritratto in mezza figura grandezza naturale.

In mezza figura pure, e di naturale grandezza fece bellissimo ritratto del celebre D. Pietro di Campomanes.

Il ritratto di Don Filippo di Castro, di cui però non è compita, che la testa.

Una Beata Vergine Addolorata in tela, alta palmi 4, e poco meno larga per Don Antonio Velaquadra direttore generale delle Poste del Re.

S. Pietro, che ſta a ſedere di grandezza naturale regalato al ſuo barbiere Pietro Martinez.

Varj ritratti di ſe ſteſſo per ſoddisfare ad alcuni ſuoi amici, che glielo domandavano.

Un ritratto di Don Antonio Pini, ma che non è terminato.

Si può aggiungere, come coſa relativa alla Spagna, che la medaglia coniata per la feſta di s. Pietro dell' anno 1772, anno IIII del Pontificato di Clemente XIV fu diſegno ſuo, e rappreſenta il batteſimo del primogenito Carlo Clemente nato ai Reali Principi di Aſturias con il motto

DEVS NOVA FOEDERA SANCIT

e nell' eſergo: HISPAN. INFANS. A. IIII.
PON. SVSCEPTVS. MDCCLXXII.

Opere fatte in Italia, ed eſiſtenti parte in Roma, e parte altrove.

A freſco.

La volta della chieſa di s. Euſebio *ad Palatium Licinianum*, rappreſentante il Santo in gloria con molte figure.

La volta della Galleria di Villa Albani fuori di Porta Salara rappreſentante il Monte Parnaſo con Apollo, e le Muſe, una delle quali è il ritratto della Marcheſa Vittoria Lepri nata Conteſſa Cherofini. Ai lati vi ſono due ovati, uno de' quali eſprime il Genio, che ſoſtiene i ſimboli delle tre arti ſorelle coronate dal merito ſotto l' immagine d' un giovane alato; nel ſecondo una donna riccamente veſtita con una ſtatuetta d' oro in mano, che moſtra di premiare le arti con un bel putto vicino, che diſtribuiſce monete.

La ſtanza de' Papiri anneſſa alla Biblioteca Vaticana, La deſcrizione di queſta è nell' Elogio ſtorico.

A olio.

Due ritratti in varj profpetti di Clemente XIII Papa Rezzonico in tela fino al ginocchio, uno pel Cardinal Camerlengo, l'altro pel Principe Senatore di Roma fuoi nipoti.

Ritratto dello fteffo Card. Rezzonico Camerlengo in tela.

Ritratto, figura quafi intera del Card. Alberigo Archinto in tela, ora preffo il Cardinale fuo nipote.

Ritratto del Cardinale de Zelada in tela mifura di 4 palmi.

Ritratto del Cavaliere di Azzara Miniftro di Spagna in Roma, mezza figura in tavola.

Ritratto di fe fteffo, e della fua moglie in tela.

Ritratto d'Ifmaele fuo padre.

S. Pietro figura fedente preffo il Papa regnante.

Cartone di una Vergine in mezza figura col Bambino e s. Giovanni di tre palmi mezza figura.

Una tefta di Crifto glorificato in tavola per un Padre Minor Offerv. Riform. fuo amico, e Confeffore di fua Moglie, che l'ha regalato al Convento di Varefe, borgo del ducato di Milano.

Il Bozzetto a chiarofcuro in tela di 4 palmi pel quadro; che doveva fervire per un Altare in s. Pietro in Vaticano, e rapprefenta la poteftà delle chiavi data a quefto primo Apoftolo da Gesù Crifto.

S. Benedetto nel deferto gran quadro da altare nella Chiefa de' Monaci Celeftini in Sulmona.

La Beata Vergine al tempio con molte figure in tela nella real Capella di Caferta alto palmi 18. Uno degli Spettatori è il ritratto fuo, e la Madonna è il ritratto di fua moglie.

Ritratto del Re Ferdinando di Napoli, ma in età fanciullefca, figura intiera in tela, a Napoli.

Ritratto della Principeffa di Francavilla, nata Borghefe, mezza figura, a Napoli.

Ritratto della Principeffa Altieri, nata Borghefe, mezza figura, a Napoli.

Un ripofo d'Egitto per la Regina di Napoli, alto palmi 3.

Una Maddalena giacente pel Principe di s. Gervasio: tela di sette, e cinque palmi pel traverso in Napoli.
Una s. Famiglia per Mylord Cuper in Firenze, in tela di sette piedi, e tre.
Ritratto del suddetto Cavalier Inglese, mezza figura in tavola di palmi 3, e larga a proporzione.
Madonna col Bambino, e due Angeli in tavola di palmi 5 presso l' Infanta Granduchessa di Toscana.
Il Sogno di s. Giuseppe misura consimile per il Granduca di Toscana.
Il proprio ritratto per la Galleria granducale de' Pittori in Firenze palmi cinque.
Un Ecce homo tela da testa presso il Dottor Villigiardi in Firenze.
Ritratto della Infanta Granduchessa in pastello alto due palmi e mezzo.
Cartone turchino col Redentore morto, e varie figure a due sorte di Lapis presso il March. Rinuccini palmi 7 e largo a proporzione in Firenze.
Copia della Madonna dalla Seggiola di Raffaele per il sig. Giuseppe Tealdo in Genova.
Il proprio ritratto per lo stesso, tela da testa.
Ritratto della signora Tommasina Cambiaso dama genovese in tela di palmi 4.
Un Presepio grandezza da testa pel Conte Ernesto di Harrach a Vienna sul rame.
Una Storia di Semiramide mezze figure pel Margravio di Barauth per traverso. Il presente quadro, che questo Sovrano pagò mille Scudi romani, dopo la sua morte fu venduto a Parigi per sei mila Scudi vivente ancora l' artefice.
Una sacra Famiglia, che andò in Inghilterra in tela di 7 e 5.
Una Sibilla pure per Inghilterra mezza figura in tela.
Due Pastelli che andarono in Francia, uno, che rappresenta la vanità, e l' altro un filosofo sedente, alti palmi 4.
I cartoni dei suddetti gli ebbe il Barone di Edelsheim di Baden Durlac.

Ritratto del suddetto Cavaliere di Edelsheim in tavola mezza figura.

Ottaviano e Cleopatra con molte figure per Monsieur Hoorch di palmi 14 in tela, in Inghilterra.

Una Maddalena mezza figura di 4 palmi in Inghilterra.

Un Redentor risuscitato colla Maddalena in ginocchio in tavola alta palmi 12, e larga a proporzione per l'Università di Oxford.

La copia della Scuola d'Atene di Raffaele in tela grande come l'originale presso Mylord Nortumberland in Inghilterra.

Il proprio ritratto per l'Arcivescovo di Salisburgo predecessore del vivente.

Andromeda, e Perseo per un cavaliere Inglese, figure intiere in tela alta palmi 10, e larga 7. Questo quadro fu predato da un corsaro francese, e l'ha ultimamente comprato Mr. de Sartine ministro in Francia della marina.

Abbozzo in chiaro scuro della Risurrezione di N. S., che doveva servire pel gran quadro della Cattedrale di Salisburgo alto 30 palmi che è stato cominciato, ma interotto dalla morte.

Alcune favole di Venere copiate in miniatura diligentissima dalle rovine d'un palazzino antico scoperto a villa Negroni, del qual palazzino si è parlato nell'Elogio.

Il Ritratto di Monsignore Onorato Gaetani de' Duchi di Sermoneta in tela da testa. A quest'opera, che è ancor dell'ultime, ed assai bella ma che non è intieramente finita, Monsignore ingegnosamente ha fatto scrivere sotto le seguenti parole dette da Plinio a proposito della Venere cominciata, e non compita da Apelle. *Invidit mors nec qui succederet operi ad præscripta lineamenta inventus est. Honoratus Cajetani immortali, & amico suo Raphaeli Mengs hæc grati animi verba posuit.*

L'Annunciazione della Madonna, di cui si è parlato nell'Elogio, quadro da altare pel Re di Spagna

quasi che finito, e che dee chiamarsi forse la più bell' opera sua. Non è ancora partito da Roma per Madrid, e se ne sono fatte molte copie in piccolo.

A Milano in casa Biglia una Madonna mezza figura col Bambino, prime cose: ed un s. Gio. Battista giovinetto sedente in terra di ottimo gusto, e somma finitezza, ambidue in tavola. Furono donati dal Cardinale Archinto amico di Mengs al Generale Clerici, padre della signora Contessa Clerici Biglia vivente.

Molte altre cose di questo pittore si conservano dal sig. Cavaliere Don Nicola di Azzara ministro di Spagna in Roma, delle quali egli medesimo informerà il pubblico quanto prima.

Moltissime poi cominciate, e più o meno avanzate, ma nessuna finita sono presso i suoi figliuoli, tra le quali vi sono de' quadri grandi. V' è particolarmente un giudizio di Paride con figure di grandezza naturale, che doveva riuscire cosa bellissima, ma questo pure fu invidiato dalla morte.

Incisioni di opere sue a noi note.

S. Giovanni Battista, e

Santa Maria Maddalena posseduti dal Re di Spagna, incisi dal Carmona.

Il Signore risuscitato, che appare alla Maddalena: si crede anch' esso del suddetto incisore. Noi non l' abbiamo veduto, che senza lettere.

La Madonna col Bambino in un tondo, incisa dal Volpato.

La Sibilla mezza figura per Inghilterra, di sopra indicata, incisa da Mosman.

Noteremo ancora, che con disegno suo è stato inciso da Giovanni Volpato il Cristo orante nell' Orto del Coreggio, che va nella collezione di stampe intitolata *Schola Italica Picturæ*, e che pure sono resi pubblici con l' intaglio alcuni pezzi delle pitture antiche della villa Negroni, come si è detto nell' Elogio.

ELOGIO STORICO

DI

ANTON RAFFAELE MENGS.

VOLENDO io parlare del più memorabile de' Pittori del noſtro ſecolo, e nel tempo ſteſſo d'un letterato, e d'un filoſofo qual' è ſtato il Cavaliere Anton Raffaele Mengs, comincisi dalla ſua educazione, la quale non fu men ſingolare del bel frutto, che ne è da lei germogliato. Trattandoſi d'uomini grandi, piacciono talvolta ancora le piccole notizie, quindi mi ſi perdoni qualche minutezza, e doniſi alcun poco ancora alla tenera amicizia, che da ſuoi primi anni mi legò mai ſempre ſeco lui in Saſſonia, ed in Italia.

Il contagio, che al principio di queſto ſecolo quaſi ſpopolò la città di Copenhaghen capitale della Danimarca, non laſciò in vita che Iſmaele Mengs di vintitre, che erano tra fratelli e ſorelle. Avendo egli fino dalla ſua fanciullezza imparato a dipingere con valore, e particolarmente ſullo ſmalto, abbandonò una patria così funeſta per venire a tentar fortuna in Saſſonia, ove regnava allora Auguſto II Re di Polonia celebre

nell' Europa per ingegno, generosità, clemenza, ed amore alle bell' arti. Fu accettato al servizio di S. M. Ismaele in qualità di pittore massime di smalto, e nel tesoro dell' augusta casa di Sassonia in Dresda se ne vedono tuttavia molti da lui fatti, e tutti incomparabili. Aveva Ismaele un carattere forse unico al mondo. S' immagini un uomo alto di statura, piuttosto bello, ma di color bruno tirante al pallido, onoratissimo sì, ma malinconico e taciturno, benchè parlasse meglio d' ogni altri quando voleva. Una delle cose che più lo divertivano era il flauto traverso, che suonava assai bene, e la miglior birra, che si facesse nel paese. Andava anche spesso a meditare i bei quadri del Re, e quando era aperto il teatro di corte immancabilmente correva all' opere, che allora erano stupende. Nessuno lo ha mai veduto nel teatro parlar col vicino, rallegrarsi, o applaudire. Dall' essere lui nato in Danimarca ognuno lo avrebbe creduto luterano, ma la cosa era problematica, perchè non andava in veruna chiesa. Circa il 1720 si maritò con Carlotta di Bormann nativa di Zittau città della Lusazia, e con lei visse in eguale ritiratezza, e silenzio. Ne ebbe alla prima un maschio chiamato Carlo Maurizio, e dopo lui una femmina, a cui diede nome Teresa Concordia. Essendo andato nel 1728 a villeggiare ad Aussig piccola, e malinconica città della Boemia sulle

frontiere della ſaſſonia, Carlotta gli partorì colà li 12 marzo il ſecondo maſchio, che chiamò Antonio Raffaele per la grande ſtima che egli aveva d' Antonio da Correggio, e di Raffaele da Urbino. Non tardò molto a naſcergli la quarta ed ultima figliuola, che nominò Giulia. A miſura, che queſti quattro ragazzini giugnevano a poter tenere la cannella in mano, il ſevero padre li metteva a diſegnare. Morì Carlotta, e reſtò Iſmaele con una ſola ſerva a regolare queſti quattro diſegnatori naſcenti. Era la ſua caſa in Dreſda in un quartiere appartato, e poteva chiamarſi un' Accademia pittorica di quattro fanciulli, alla quale preſiedeva colla fruſta in una mano, e col lapis nell' altra come principe, ed aguzzino il tetrico padre. Il primogenito ſtanco di tanto funeſtume partì di caſa, andò in Boemia, ſi fece cattolico, e ſtudiò le lettere per quanto potevano permettere le ſue anguſtie. Non fece un paſſo per riaverlo il padre, ma ſolo diſtribuì ſui tre figliuoli rimaſtigli quella doſe di battiture quotidiane, che ſarebbe andata toccando al fuggito ſe foſſe reſtato cogli altri. Giacchè di lui non parlerà più queſto ſcritto, dicaſi che col tempo Carlo Maurizio ſi fece Geſuita in Praga, ma che ne uſcì ben preſto, che ſi ammogliò, e che è morto non ha molto profeſſore di lingua in Auſtria. I tre tribolati figliuoli rimaſti imparavano dal tacito padre a diſegnare,

e dalla loquace ſerva a parlare, ed a leggere. Non uſcivano queſti mai di caſa ſe non con Iſmaele per pochi momenti a prender' aria la notte, ed il loro più allegro paſſeggio era ne' luoghi ſolitarj della città nuova, o ſulle arenoſe e più rimote ſponde dell' Elba. Quelle notti nelle quali ſplendeva la luna erano un carnovale per queſti poveri fanciulli. V' è chi pretende, che ignoraſſero fino in quale città, e ſotto qual Sovrano viveſſero; è però certo che non ſapevano di qual religione foſſero, perchè il padre non fece mai loro l' onore di dirglielo, e molto meno di condurli in Chieſa.

L' anno 1741 trediceſimo di Anton Raffaele ſi determinò Iſmaele a venire con tutta la ſua famiglia a Roma per ingrandire, com' egli diceva, le idee, e conoſcere in queſta capitale delle bell' arti i lavori di Raffaele, che fu mai ſempre il ſuo idolo. Auguſto III, che in quel tempo era già aſſunto al regno, e che non cedeva in generoſità al padre, gliene diede la permiſſione per un triennio. Partì Iſmaele da Dreſda colla ſerva e coi figliuoli, i quali non capivano queſta novità, nè ſapevano in qual parte foſſero condotti. Fu in Roma, che Iſmaele cominciò a parlargli moſtrando loro le logge, e le camere di Raffaele, o la cappella ſiſtina di Michelagnolo. Non ſi credeſſe però, che neppure allora ſrugaſſe ſeco loro la fronte. Tre

anni ſoggiornò queſta famiglia in Roma, ed abitava vicino a San Pietro. Impiegoſſi continuamente il giovinetto a diſegnare Raffaele, a copiare l' antico, e il nudo, o a ſtudiare nella ſtanza del celebre pittore Benefiale. Le femminucce miniavano in caſa ſotto la direzione del padre. Era una maraviglia pei romani il veder lavorare in sì tenera età, e così bene queſti taciti, e modeſti tre tedeſchini.

Nel 1744 ritornarono tutti a Dreſda carichi di belle notizie, ma ricominciò l' antica educazione perchè queſti tre fanciulli furono di nuovo ermeticamente chiuſi in caſa. Il Re medeſimo, non che la città, ignorava che Iſmaele Mengs aveſſe famiglia. L' amore della pittura, e della muſica cangiarono ben preſto la ſcena. Andò accidentalmente il Mengs nella caſa di Mr. de Silveſtre Parigino, e primo pittore allora del Re, ove oltre le bell' opere, che colà ſi vedevano di queſto valente artefice, eravi una ſua gentil figliuola, la quale cantava d' aſſai buona grazia in italiano. Quì capitavano tutte le ſere i primi perſonaggi della corte, e tutt' i miniſtri eſteri, ed all' oppoſto della caſa di Mengs, quì ſi ſtava in perpetua allegria. Andavavi pure il sig. Domenico Annibali maceratеſe virtuoſo di camera del Re, e leggiadriſſimo cantante, giovane allora di ottimo tratto e manieroſiſſimo. Per le ſue buone qualità era egli grato a tutti,

ed in compagnia del famoso Gian Adolfo Hasse regnava, per così dire, in Sassonia sul teatro Italiano. Il canto dell' Annibali andava più d' ogni altro all' impenetrabil cuore d' Ismaele già avvezzo a sentirlo in teatro. Aveva egli saputo non in Dresda, ma da Roma, che il Mengs era padre di tre figliuoli, i quali facevano prodigj nella pittura, e ne avea fatta confidenza al Padre Guerini grande amico d' Annibali. Era quest' un Gesuita pugliese della casa de' Duchi di Bucciardo, che aveva molto contribuito a far cattolico da giovane il Re Augusto III, quindi S. M. lo volle a Dresda, e lo amò constantemente fino che visse per le auree sue qualità, e disinteresse. Cantò Annibali una sera in casa di Silvestre, ov' era Ismaele, un' aria patetica, che piacque a tutti. Le anime sensibili hanno sempre qualche aria unisona alle loro fibre, alla quale non possono resistere, e basta il saperla ritrovare. Scosse questa potentemente il cuore d' Ismaele, che per la prima volta aprì la bocca, e pregò colla sua maniera il cantante a replicarla. Volentieri, disse scaltramente Annibali, ma voi in ricompensa mi permetterete di venire domani a ritrovarvi a casa, e mi mostrerete la vostra incognita ma brava famiglia. Rise tutta la compagnia, si turbò Ismaele, si stropicciò la fronte, e rispose; cantate bene questa sera, e domani v' aspetto, ma *venite solo, perchè non voglio*

neſſuno di queſta canaglia galonata. Ecco un piccol ſaggio del fraſario d' Iſmaele. Cantò l' Annibali, s' intenerì il Mengs, pianſe, e finita l' aria ſenza ſalutar neſſuno mezzo sbalordito partì. Oh gran potere della Muſica? da quel momento il ſalvatico Iſmaele non potè più reſiſtere ad Annibali, che come Orfeo cominciò a rivolgere a ſuo talento queſto daneſe Radamanto. Andò egli la mattina a caſa di Mengs, e dopo gran riverenze mute dall' una, e dall' altra parte vide nella prima camera poche ſedie di paglia, una tavola nuda ſu cui vi era una pippa, del thè, una gran Bibbia Tedeſca aperta, una brocca di birra, un nerbo di bue, e due ſtaffili di cuojo di differenti invenzioni. Vide nella ſeconda due giovinette ſemplicemente veſtite, e ſedenti ad un tavolino a miniare, e ad un altro un giovinetto di ſedici anni in circa con capelli lunghi e ſparſi ſulle ſpalle, che dipingeva non ſo qual coſa. Neſſuno di queſti taciti accademici ardì alzar gli occhi per veder chi contro il ſolito entraſſe in camera a romperne l' eterno ſilenzio. Li ſalutò il foreſtiere, ma neſſuno gli reſe il ſaluto finchè il padre non ne diede loro la permiſſione. Vide l' Annibali appeſi al muro varj paſtelli belliſſimi, e due ritratti fra gli altri, che pieni di vita rappreſentavano ottimamente l' uno Iſmaele, e l' altro quel giovinetto, che ſtava lavorando. Seppe dal padre, che

questi erano lavoro dell' incognito fanciullo, e sorpreso di maraviglia domandogli quasi per ischerzo se gli avrebbe dato l' animo di fare a lui pure il ritratto su quel gusto. Lo guardò ben bene fissamente in faccia il giovinetto e rispose, che lo avrebbe fatto se il padre glie lo avesse comandato. Lo voglio bene, disse Ismaele, perchè da jeri sera in quà non posso più ricusar niente al sig. Annibali: e quando potrete farlo? dipende dal sig. Padre rispose il giovane. Lo volete ora disse Ismaele? Perchè no? rispose Annibali, e quì il padre portò un solo foglio di carta turchina, lo diede ad Anton Raffaele, e se ne uscì chiudendo la porta. Cominciò il giovinetto su due piedi il ritratto, e durante il lavoro nessuna delle figliuole alzò mai gli occhi dal loro tavolino, nè si proferì parola da nessuno. Dopo un' ora in circa presentossi alla fessura della porta Ismaele, e domandò se poteva entrare. Sì gli disse il figliuolo. Convien sapere, che il padre non voleva mai vedere il figliuolo quando dipingeva, e soltanto considerava i lavori finiti. Entrò, guardò il ritratto, e mostrollo ad Annibali, che fu dolcemente sorpreso dalla celerità, bellezza, e somiglianza. Portò in quel momento Ismaele una Bibbia, e pretendea dall' Annibali, che su questa giurasse di non palesar mai a nessuno l' autore della pittura, ma egli, che sarebbe

morto ſe non lo aveſſe detto al Padre Guerini, ſi ſchermì alla meglio dal giuramento, e impoſe coraggioſamente ſilenzio ad Iſmaele, che mortificato riportò la Bibbia al luogo ſuo. Il giorno dopo con eguale preſtezza il ritratto fu finito, e adornato di cornice e criſtallo.

Sentì con grande ſorpreſa il Re dal P. Guerini, che l'Annibali avea ſcoperta nella caſa d'Iſmaele un'incognita famiglia, ma molto più maraviglioſſi quando ſeppe, che il figliuolo benchè giovinetto era pittore forſe tanto valente quanto il padre. Quelli, che hanno l'onore di veder da vicino i Re ſanno, che tutti ſono benigniſſimi, curioſi, e impazienti. Comandò egli adunque, che in quell'iſtante gli foſſe portato il ritratto, che il giovinetto avea fatto del ſuo, non ſo ſe dica ſcopritore, o liberatore. Volò una guardia del corpo a caſa d'Iſmaele con ordine di ricercare, in nome però dell'Annibali, il ritratto. Si turbò Iſmaele, reſpinſe arditamente la guardia, chiamolla bugiarda, e gli animi ſi riſcaldarono a ſegno, che ſtavano per metterſi le mani adoſſo. Il meſſaggero, ſecondo il coſtume di tutt'i cortigiani, fece ſubito ſuonar'alto il nome del Re, e ſtrappata la pittura ſe la portò via intanto che Iſmaele dalla fineſtra gli guardava dietro, e mandavagli mille imprecazioni. Giunſe pochi momenti dopo a caſa di Mengs l'Annibali ignaro

di tutto l' accaduto. Ognuno può immaginarsi quale esemplar dialogo passò tra loro. Gl' innocenti figliuoli, che si erano affezionati all' Annibali, piagnevano a tanto romore, tremavano, ed impararono forse in quell' occasione qualche ignota frase perchè Ismaele le sapea dire quando bisognava. Venne il ritratto a corte, e parve che giugnesse Annibali in persona tanto era parlante. Il Re ne conobbe il merito, lo contemplò, e postolo nel suo gabinetto v' è poi restato per sempre. Per mezzo del primo Ministro comandò S. M. all' Annibali di fargli vedere questo novello artefice, che all' aurora de' suoi giorni era già pervenuto dove a gran pena giungono pochi al meriggio. Comandò pure che seco lui venisse tutta l' intera famiglia d' Ismaele, per lo che bisognò vestirla frettolosamente di nuovo da capo a piedi tutta, perchè non avevano che abiti da casa, e quì per la prima volta le due figliuole si videro assettato il capo alla moda, e sparso di polvere odorosa. Ciò era necessario, perchè i cortigiani fra quali dovevano passare non sogliono giudicare del merito delle persone, che dalla gualdrappa, e dalla pettinatura. Il Re, che era intendentissimo di pittura, li ricevè con infinita clemenza, e starei quasi per dire più da dotto artefice che da Monarca. Parlò con loro dell' arte, e quì seppe che anche le figliuole mi-

niavano ſuperbamente. Finì coll' ordinare, che il giorno dopo veniſſe Anton Raffaele colla ſcattola de' paſtelli, perchè innamorato, com' egli diceva, di sì bel colorito voleva vederli. Venne col padre all' ora intimata il giovinetto, ma fu ben ſorpreſo quando ſentì, che S. M. voleva in quel momento il ſuo ritratto a paſtello, anzi vide già preparata la carta turchina ſul telaro, e ſul cavalletto. Se avete fatto ſu due piedi quello d' Annibali, diſſe il Re, potete ben fare anche il mio.

Dopo grand' inchino ſi aſſiſe il giovinetto ſenza imbarazzarſi, e cominciò a dipingere il Re in faccia. Ognuno ſa quanto queſto punto ſia difficile, maſſime trattandoſi di una fiſonomia regolare. Auguſto III era ſenza dubbio uno de' più begli uomini d' Europa. Non erano due ore che lavoravaſi quando entrarono la Regina, il Principe, e Principeſſa Elettorali, il Conte di Brûhl primo Miniſtro, il P. Guerini, e non ſi ſentì che un' eſclamazione di maraviglia. In tre ſeſſioni conſecutive il ritratto fu condotto a quella perfezione in cui oggi ſi vede, e queſto è forſe uno de' più bei paſtelli del noſtro arteſice. Cento doppie di regalo gli furono date ſubito, ed il brevetto d' un' annua penſione di 600 ſcudi. Volle pure S. M. vedere qualche miniatura delle ſorelle, ed a ciaſchedduna di loro furono aſſegnati 300 ſcudi di pen-

ſione per incoraggiarle, e perchè capiſſero cos' era l'onore d'eſſer ſorelle di queſto naſcente ſaſſone Apelle. Chi ha conoſciuto quel gran Monarca, non ſi maraviglierà di tanta generoſità; il ſolo che maraviglioſſene fu Anton Raffaele, il quale non capiva di meritar tanto, perchè a forza d'improbi ſtudj era giunto a lavorare quaſi ſenza fatica. Non ſi parlava più nella corte che di queſta nuova famiglia; gl'intendenti trovavano belliſſime le opere del Mengs perchè eran tali, ma gli adulatori ne parlavano con maggior entuſiaſmo degli altri perchè piacevano al Re. Oh gran virtù delle corti giacchè fanno diventare in un iſtante intendenti coloro, che prima ne erano ben lontani!

Avendo ſaputo S. M. che Iſmaele aveva in caſa altre pitture a paſtello del figlio ſe le fece portar tutte, e generoſamente ricompenſatele le ripoſe nel gabinetto chiamato in Dreſda il *Gabinetto della Roſalba*.

Giacchè queſta raccolta è poco nota finora fuori della Saſſonia non eſſendoſene parlato nella magnifica deſcrizione di quella Real Galleria, che va alle ſtampe, ſia lecito il darne quì una breve idea, tanto più che eſſa pure contribuirà alla gloria del noſtro pittore. *Il Gabinetto della Roſalba* è una grande e luminoſiſſima camera tappezzata di verde, che guarda ſopra una larga e bella piazza. La lunga facciata, che

è dirimpetto alle fineſtre, è coperta dalla cima al fondo dai più bei paſtelli, che ſieno mai uſciti dalle mani di queſta valoroſa pittrice, e forſe ſaranno più di 100. In mezzo a loro come nella ſua reggia ſi vede primeggiare il ritratto di queſta immortal Veneziana fatto da ſe ſteſſa. Nelle due facciate laterali, ove ſono l'una in faccia dell' altra le due gran porte dorate per le quali s' entra, ſono collocati i paſtelli tutti di Mengs, quelli di Liotard, di Mr. de la Tour, e di pochi altri ma tutti eccellentiſſimi paſtelliſti del noſtro ſecolo. La quarta, e lunga facciata dirimpetto a quella della Roſalba non ha che fineſtre di larghi criſtalli, e negl' interfeneſtri o ſieno *trumeaux* vi ſono dalla cima al pavimento grandiſſimi ſpecchj di Francia, che raddopiando oggetti tanto luſinghieri incantano lo ſpettatore. I paſtelli ſono tutti d' egual grandezza, come eguali tutte ſono le cornici coperte d' oro, ed i lucidi criſtalli, che li ricoprono. Il pavimento è un intarſio di legni peregrini, e la volta è bianca ma ad arabeſchi dorati. I paſtelli della Roſalba ſono belliſſimi, e ridono, ſi vede però che ſono paſtelli. Quelli di Mengs pajono ad olio, e direſte che parlano. Tra queſti v' è il ſuo ritratto come ſtava per caſa, e ſotto la sferza del padre coi capelli ſparſi giù per le ſpalle, e in aria malinconica. Sia detto queſto perchè vedaſi quanto di buon' ora meri-

tarono i lavori del noſtro giovinetto d'eſſere in così buona compagnia, ed in un luogo, che dee chiamarſi il ſacrario dei paſtelli. Chi l'ha veduto dirà ſe ho eſagerato.

Contento il noſtro Anton Raffaele di sì bei principj cominciò a andare col padre per ordine del Re alla galleria delle pitture, che come ognuno ſa è il più ricco teſoro d'Europa. Egli la meditava da filoſofo egualmente, che da artefice, ed ammirava tante opere inſigni. Cento volte con piacere mi ha egli detto, che dopo d'avere contemplato Tiziano, i Caracci, Guido, e tant'altri andava finalmente tutto intenerito a baciare il Coreggio, e quaſi all'orecchio dicevagli: *Tu ſolo mi piaci*. Non era ancora giunto a Dreſda a que' giorni il bel Raffaele di Piacenza, che trionfante venne dappoi a prender quell'onorato luogo, che da lungo tempo lo chiamava.

In mezzo a tanti applauſi, che al Mengs rendevano giuſtizia, tentò di uſcire fra gli altri lodatori quella invidia aulica più perfida dell'altre, e che dal pittore de Poeti è chiamata.

La meretrice, che mai dall'oſpizio
Di Ceſare non torſe gli occhi putti:
Morte comune, e delle corti vizio.

Cominciò eſſa a dire al Re ed ai miniſtri, che non v'era miglior ritrattiſta a paſtello del Mengs, ma che egli non doveva mai uſcire da queſto ge-

nere di pittura, che ſi vedeva eſſere il ſuo. Che per mezze figure maſſime ſenza mani non v' era biſogno di quel diſegno, che è sì difficile ad aquiſtarſi, e che rende tanto rari i buoni quadri a olio, e di ſtoria. Che ogni artefice ha la ſua limitata atmosfera in cui dee contenerſi. Capì Anton Raffaele la malignità di queſte lodi, e ſentendo quanto gli bolliva ancora di forza nel cuore per andare avanti, ſi raccomandò ad Annibali divenuto allora il ſuo genio tutelare, acciocchè per mezzo del Padre Guerini gl' intercedeſſe dal Re la permiſſione di ritornare a Roma, che egli diceva eſſere il ſolo paeſe in cui ſi può imparare a dipingere. L' ottenne facilmente da quell' adorabil Sovrano, e col padre, colla ſerva, e colle ſorelle partì alla vòlta d' Italia nel 1746. Andò prima a Parma per trovare quaſi nella ſua caſa il Coreggio, ed a Venezia per venerare Tiziano in grande. Ammirò in Ferrara que' valoroſi pittori, che colà crebbero al tempo degli Eſtenſi, e che meriterebbero d' eſſere molto più noti. In Bologna ſi compiacque aſſaiſſimo di Nicolino, dei Carracci, di Guido, e di quegli altri valentuomini, i quali inſegnano a tutta l'Europa, ma che ora non ſi ſa perchè ſieno tanto renitenti ad inſegnare ai loro pronipoti.

Pieno d' idee calde, e tutte pittoriche incoraggiato più, che ſgomentato giunſe a queſta metropoli delle bell' arti riſoluto di non più uſcir-

ne ſe non pittore. Con Coreggio in mente, e Tiziano ſi chiuſe nelle camere del Vaticano, ove Raffaele ha laſciata ſu que' muri la ſua anima quaſi divina, e cominciò a meditarlo, e piuttoſto a dipingerlo che a copiarlo. Si provò a olio facendo una mezza figura della Maddalena, ma a modo ſuo, ed il ritratto di ſuo padre. Egli diceva che erano deboli ſaggi, ma non così dicevano gl' intendenti. Gli venne in capo di fare alla Raffaeleſca una ſagra famiglia per mandarla al Re, affinchè la vedeſſero que' ſuoi amorevoli, che tanto ſi raccomandavano perchè egli non uſciſſe mai dal paſtello. Gli mancava un modello a modo ſuo per fare la teſta della Madonna. La patria di Livia, delle Giulie, di Poppea, e delle Fauſtine non manca di bellezze oggidì ancora, ma qualunque genere di bellezze non può convenire alla Madre del Redentore, ed egli voleva copiarla dal vero. Incontrò un giorno per iſtrada una belliſſima e modeſta, ma povera giovinetta, e fermatoſi diſſe ſubito: ecco la Madonna che tanto cerco. Quantunque il raro pudore del noſtro Mengs non aveſſe biſogno di cuſtodi, non venne eſſa mai alla ſtanza per eſſer dipinta ſenza l' accompagnamento de' ſuoi onorati e ſavj parenti. Iſmaele trovò anch' egli belliſſimo il modello, ed intanto che il figliuolo lo copiava, il vecchio coll' occhialino tacitamente lo contemplava. La coſa finì com' era ben naturale; Anton Raffaele,

Raffaele, e la giovane s' innamorarono fieramente, e cominciossi sotto voce tra di loro a parlare di nozze. V' acconsentì l' addomesticato Ismaele, ma non così il padre della fanciulla, dichiarandosi che non poteva darla ad un giovane protestante. Dio, i cui giudizj sono un abisso, si servì di queste eventualità per condurre alla sua Chiesa il giovane artefice. Le sorelle adoravano fino i pensieri del loro caro fratello, quindi a lui si unirono anche in così santa risoluzione. Tremavano però a far sapere la loro immutabile volontà al bisbetico padre. Chi lo avrebbe creduto? Ismaele vi acconsentì facilissimamente, purchè, com' egli diceva, dipingessero bene e con attenzione. I giovinetti professarono il cattolicismo li 16 luglio 1749, e alcune settimane dopo Anton Raffaele sposò Margherita Guazzi, che così chiamavasi la bella ed onorata fanciulla. Perchè la festa fosse completa la fortuna fece capitare da Dresda a Roma in quel frattempo l' Annibali, che fu ben sorpreso trovando in casa de' suoi Mengs tanti cangiamenti.

O qui complexus & gaudia quanta fuerunt!
Nil ego contulerim jucundo sanus amico.

Questa fu la prima volta, che in casa d' Ismaele si ridesse di cuore e a faccia scoperta.

L' impensato cangiamento di religione d' Anton Raffaele Mengs e delle sorelle, l' inaspettato matrimonio contratto colla bellissima Guazzi, ma

ſopra tutto l' eccellenza delle pitture dell' amabile ſuo marito diedero da ragionare a tutta la loquace Roma, ed attirarono in caſa dello ſpoſo molte perſone riſpettabili. Quante viſtoſe offerte non gli furono fatte per ottenere da lui o il ritratto veramente parlante d' Iſmaele, o la ſagra famiglia benchè non ancora ultimati? Roma fu mai ſempre vaglioſa, ed amica delle novità.

Dopo tre anni di lontananza da Dreſda cominciò Iſmaele a parlare di ritorno in Saſſonia, tanto più che era ſcorſa l'accordatagli permiſſione. L' Annibali era già ritornato alla corte verſo la fine del 1749, ed avea prevenuta S. M. dei gran cangiamenti ſucceduti nella caſa dei Mengs, e della bella moglie, che Anton Raffaele conduceva a Dreſda. Lo ſeguitò poco tempo dopo Iſmaele con tutta la ſua famiglia, ma prima di metterſi in viaggio volle emulare l' eſempio de' figliuoli, abbracciando anch' egli con gran ſorpreſa di tutti, e impenſatamente il cattoliciſmo. Solea dire per render ragione di tal novità, che una famiglia ben regolata non dee mai avere due opinioni, e che non voleva ſciſmi in caſa. La ſola che oſtinatamente guaſtò queſta uniformità fu la ſerva, che non volle mai intender ragione. Le donne, quando non vogliono, ſono le più difficili ad eſſer convinte. Rividero il Mengs con piacere il Re, e la Regi-

na, maſſime quando preſentò loro le ſue romane primizie a olio, cioè la ſacra famiglia. Gl' intendenti riconobbero in lei la correttiſſima ſcuola di Raffaele d' Urbino, ma i meno intendenti ſi fermavano a lodare nella Beata Vergine la raſſomiglianza, ed i bei tratti della novella modeſta ſpoſa del pittore. Le vive bellezze hanno tanta forza, che ogni rapporto ad eſſe ferma, e piace.

Conoſciuti che ebbe il Re quai progreſſi avea fatti in Roma nel dipingere a olio Anton Raffaele, gli ordinò il ſuo ritratto e quello della Regina veſtiti alla reale, in piedi, ed in grandezza naturale. Mr. de Silveſtre, che avea fatto prima gli ſteſſi ritratti, avendo ſaputo tale ordinazione, e vedendo il nuovo e bello ſtile della ſacra famiglia cominciò a lamentarſi della ſua rovinata ſalute, e del rigido clima di Germania. I medici, che anche in Saſſonia ſono come altrove compiacentiſſimi, gli fecero tutti gli atteſtati di queſta verità, in vigore de' quali egli ottenne la permiſſione di ritirarſi a Parigi coll' intera ſua penſione.

L' ordine della narrazione richiede, che quì doniſi da me qualche periodo anche alla magnifica real Chieſa Cattolica di Dreſda, giacchè eſſa fa grand' onore al giovane Mengs, ſenza il quale ſarebbe forſe reſtata molti anni ancora inutile, ed incompleta. Non potè la fortuna aſpettare il lento corſo degli anni per farlo entrare nelle più gran

cose. Avea fino dal 1735 fatti gettare i fondamenti di questa gran fabbrica Augusto III, in una bella piazza fra l' Elba, ed un lungo fianco del palazzo Elettorale. L' Augusta casa di Sassonia dal suo nuovo cattolicismo in quà non aveva avuta che una troppo angusta, e precaria Cappella dentro all' antico teatro di corte. Di questo nuovo tempio era stato architetto uno spiritosissimo romano chiamato Gaetano Chiaveri, il quale dopo di avere servito per varj anni ai capricci architettonici di Pietro il Grande in Pietroburgo era passato agli stipendj del Re Augusto in Varsavia per edificare un ponte sulla Vistola, ma che poi non si fece. Ritrovò il Mengs al suo ritorno in Dresda quasi che compito questo edifizio, e ritrovollo corrispondente alla pia magnificenza del fondatore, ed all' enorme spesa che aveva costato; ma trovò altresì con sua grande sorpresa, che tutt' i lavori erano da qualche tempo sospesi. Erasi sparsa poco prima, non si sa per qual motivo, la voce che la volta della gran navata di mezzo minacciava imminente rovina, e tutti dicevano che sarebbe infallibilmente caduta al più tardi nel togliersi le immense armature, che tuttora l' andavano sostenendo. Ogni notte l' atterrita città s' aspettava di sentire l' orribil fracasso di tanta rovina, come varj anni sono aspettavasi Roma la caduta della più bella e più gran

cuppola del mondo, benchè dopo abbia poi riso del suo inutil timore. Se si eccettuano le prime Basiliche di questa capitale non ha essa un tempio di maggior grandezza della Chiesa cattolica di Dresda. Da ciò giudichi ognuno dello spavento universale a sì vasta minaccia. La verità, che alle corti si fa strada tanto difficilmente fra le guardie del corpo, e che quasi mai non può giugnere al trono dei Re, non poteva presentarsi nel suo candore al Monarca. Voleva egli medesimo andare a visitare tanto disordine, giacchè le sue rare cognizioni nelle bell' arti non avevano bisogno per ciò degli occhi d' altri; ma come farlo se i pianti della Regina, quelli de' loro numerosi e teneri figli, e le più forti rappresentanze de' principali ministri di corte lo trattenevano? Troppo grande era il comun timore, se una vita sì cara corresse anche il più rimoto rischio. Invano giurava sulla sua testa l' addolorato architetto, che non v' era pericolo, ed invano domandava pietà ai primi ministri, egli non sentiva rispondersi, che dell' ignorante. Il solo che generosamente lo andava compatendo era il Re, che persuaso della perizia del Chiaveri attribuiva tanta disgrazia piuttosto all' instabilità del terreno vicino al fiume. Dicano i professori se v' è momento di questo più terribile per un povero architetto. Giacevano intanto sulla riva dell' Elba i monti di marmo venuti da Car-

rara per selciare la Chiesa, e restavano inutili le numerose, e bellissime statue collossali di pietra di Pirna, che il Mattielli celebre scultor Vicentino colà chiamato aveva preparate per coronarne tutto l'esterno circondario fastigio. Anton Raffaele compassionando colla sua bell'anima l'infelice, e quasi abbandonato Chiaveri andò imperterritamente con lui, e con Ismaele ad osservare e replicatamente tutta la immensa fabbrica, e dopo diligentissimo esame riconobbe il panico timore per non dire la malignità de' relatori. Nel tempo che egli stava dipingendo il Re, momenti ordinariamente fortunati per un pittore, entrò con franchezza in questo discorso, ed ebbe il coraggio di scoprirgli il mistero. Benchè sia molto facile il credere quello che si desidera, S. M. non volle fidarsi ad un giovinetto qual'era il Mengs, ma diede ordini così severi, che la verità finalmente giunse a mostrarsi. Qual piacere, quale allegrezza di tutt' i buoni quando seppero che non v' era più nessun pericolo! Quanti amplessi non furono dati a questo onorato adolescente dal vecchio canuto architetto, che lo chiamava pubblicamente il suo liberatore, il suo padre? L'abbandonata fabbrica ripigliò il suo corso, e que' gran muri ai quali nessuno pochi giorni prima ardiva accostarsi si videro improvvisamente coperti da un immenso popolo d'artefici, che in pochi mesi condussero la

real Chiesa di Dresda a glorioso compimento.

Era impaziente il Re di vedere consecrata questa sua grand' opera, ma vi mancavano internamente ancora tre quadri, che potevano dirsi i più importanti, quello cioè dell' altar maggiore, e quei due laterali e più piccoli, che sono in faccia alle tribune dei principi. Tutti tre furono assegnati in premio del suo valore al nostro Mengs, ma essi erano un lavoro d' anni, ed il Re voleva aprir la sua Chiesa. I due minori furono condotti a fine da Anton Raffaele in poche settimane, giacchè la Regina per compiacere il Re così volle, ma Anton Raffaele non ne fu mai pienamente contento. Rappresenta l' uno la Concezione della Madonna, e l' altro il sogno di S. Giuseppe. In tanto che egli dipingevali, fecesi fare per l' altar maggiore un gran quadro a tempera non so da chi, per riempiere il vacuo finattantochè il Mengs avesse compito il suo. Per gli altri quadri delle Cappelle laterali essi erano già stati preparati, e giacchè le notizie pittoriche sogliono oggi essere ben ricevute, dicasi quì che quello dell' altare del Santissimo, e che rappresenta la sacra cena, è di Mr. de Silvestre, quello della Cappella destinata al S. Sepolcro nella settimana santa è di Hutin seniore, pittore pure al servizio di S. M., e rappresenta le Marie piagnenti a piè della Croce, ed è bellissimo. Quello della Cappella

di S. Benone protettore della Saſſonia, e Veſcovo di Meiſſen figura il Santo, che predica ai pagani della ſua dioceſi, opera ſpiritoſiſſima di Stefano Torelli Bologneſe. L' ultimo è di un certo Palko Boemo giovane allora di gran foco, e rappreſenta S. Giovanni Nepomuceno, quando annegato e tutto grondante acqua viene con gran fatica cavato dalla Moldava. Chi non lo ſa direbbe che è opera del Piazzetta, tanto è nella ſua maniera; tutta macchia e foco.

La nuova chieſa fu conſecrata veramente con reale magnificenza l' anno 1751 da Monſig. Alberico Archinto nunzio allora a quella corte, e vi accorſe un popolo infinito di tutte le religioni per vedere una sì bella, e per loro tanto nuova funzione. Era queſta la prima volta dopo due ſecoli, che vedevanſi fumare in Saſſonia e con dignità incenſi alla Santiſſima Trinità a cui è dedicato queſto ſanto edifizio. Tutt' i cattolici ringraziarono Dio di cuore, ma l' Architetto lo ringraziò ſicuramente più d' ogni altri, e ſeco lui Anton Raffaele.

Quì ſarebbe il luogo di dare un' idea di queſto bel tempio, ma correndone pubblicamente le ſtampe la crediamo coſa inutile. Diremo ſolamente che, ſiccome l' Architetto nel fondarlo ha imitata la ſolidità del Vignola o del San Gallo, ſarebbe deſiderabile che le colonnate, le fineſtre e gli ornamenti foſſero piuttoſto Palladiani,

che Borominefchi. Dicafi però a fua lode che ha perfettamente adempiti i molti fcopi neceffarj nelle chiefe delle corti fecolari, nelle quali v'è bifogno di gran gallerie fuperiori per le *tribune* dei Sovrani e per le loro guardie, e gran ringhiere intorno per le Dame, pei Cavalieri, e per gli altri cortigiani che non devono accomunarfi col popolo. Le chiefe delle corti fono una fpecie di Teatri facri. Una chiefa cattolica in Drefda poi ha bifogno d' ulteriore ifpezione, perchè vi vuole uno fpazio fucceffivamente eftefo per farvi con dignità quelle folenni proceffioni, che a cagione delle coftituzioni della Saffonia non poffono farfi per le pubbliche ftrade come da noi. A tutti quefti oggetti ha ingegnofiffimamente foddisfatto il Chiaveri, e nulla manca al compimento del fuo edifizio fe non che la gran navata di mezzo fia dipinta da Anton Raffaele, come a lui il Re aveala deftinata, e come farebbe già fatta, fe le difgrazie della Germania non lo aveffero impedito. Fu in quefto tempo, che Anton Raffaele benchè all' età di foli 23 anni non per cabale di corte, non per favore di donne, ma per fuo vero merito fu dichiarato primo pittore di S. M., e fugli accrefciuta la penfione di mille fcudi. Quefto però fu poco in paragone dei regali e dell' amore, che avevano per lui, e per le fue degne forelle il Re, la Regina, il Principe, e Principeffa ereditarj, tutta la Corte, e la intera città.

Ma oh incoſtanza delle caduche umane coſe! Chi da tutto il fin quì detto non avrebbe invidiata la ſorte di Anton Raffaele Mengs? Eppure gli preparava il deſtino la più forte amarezza di cui ſia ſuſcettibile un' anima onorata, tenera, e riconoſcente qual' era la ſua. Iſmaele ſi era creato da ſe ſteſſo caſſiere univerſale della caſa, e ſenza verun complimento incaſſava a ſua diſpoſizione le penſioni di tutta la famiglia, lo che faceva la ſomma di 2200 ſcudi annui. Tenace economo non era ſempre liberale quando trattavaſi di fornire il neceſſario mantenimento ai figliuoli, ed in particolare alla nuora avvezza alla prodigalità romaneſca. Fece eſſa parlare con tutta la figliale modeſtia a nome del marito al padre. Anton Raffaele medeſimo gli moſtrò la ſpoſa gravida, e biſognoſa di maggiore aſſiſtenza; tutto fu aſcoltato colla ſolita taciturnità, e inutilmente. Tale contegno turbò non poco quella pace, che è tanto neceſſaria ad un pittore, giacchè le pitture ſono come le poeſie, le quali

... *Proveniunt animo deducta ſereno.*

Lungo e forſe diſpiacente ſarebbe a taluno il narrare le convulſioni domeſtiche di queſta buona figliuolanza, alle quali non poco contribuiva ancora l'aſcendente, che la ſerva d' Iſmaele aveva ſull' animo del ſuo padrone. Baſterà il dire, che ſe Anton Raffaele ha mai dato ſegni di prudenza, di diſintereſſe, di riſpetto figliale, e di

quel ſangue freddo, che egli non aveva avuto certamente dalla natura, fu in quell'occaſione. Pretendeva Iſmaele da lui gran coſe in ricompenſa della ſua educazione, ed in fatti pel quieto vivere gli furono ceduti tutt' i proventi de' lavori da lui e dalle due ſorelle incominciati, lo che aſcendeva ad una ſomma riſpettabile, e contentaronſi i giovani della ſola loro corrente penſione. Tornò in tal modo è vero un'apparente pace in caſa, ma non la tranquillità nel cuore d'Anton Raffaele, dono difficile in chi lo ha avuto dalla natura di tempera così buona, e ſenſibile. A lui parea ſempre d'eſſere ingrato verſo un padre a cui tanto era obbligato, ſpecie di tormento, che le anime mal organizzate non conoſceranno mai. Ecco in pochi giorni la famiglia dei Mengs diviſa d'intereſſi e di tavola, ma non diviſa di domicilio, ſituazione anch'eſſa difficiliſſima per amendue. Fu in queſto tempo per lui d'afflizione, che fece i bei ritratti dei Reali Principe, e Principeſſa ereditarj in grandezza naturale, opera che non moſtra però le critiche circoſtanze dell' artefice.

Era nato a queſti reali ſpoſi alla fine del 1756 il primogenito della Saſſonia, che è l'Elettore d'oggi giorno, dono veramente del cielo, dono tanto deſiderato. Pochi meſi dopo un sì fauſto avvenimento bramarono i reali genitori di averne il ritratto in grandezza naturale dalle mani del

Mengs. Per maggiore ſollecitudine egli lo fece a paſtello, e ſedente ſopra un gran cuſcino di velluto cremeſi, e chi lo ha mille volte conſiderato aſſicura, che non puoſſi veder coſa nè più vaga, nè più galante. Volea il pittore farlo fanciulleſcamente in camiſcia, quindi nè il volto, nè l'abito, nè la chioma poteano indicare ſe foſſe Principe o Principeſſa, ed era il caſo d'Orazio

Solutis crinibus, ambiguoque vultu.

Mengs ſenza offendere la dignità del luogo, e del ſoggetto lo ha bizzarramente poſto in tal moſſa, che non reſta luogo ad equivoco veruno. Il ſuo real padre ne era tanto contento, che teneva queſta pittura vicino al canapè ſu cui pur troppo ha paſſato gran parte de' ſuoi brevi giorni, e davagli un bacio quaſi ogni volta che lo portavano nella camera, come al dire di Svetonio ad una ſimile immagine d'un bel figliuolino di Germanico ne dava uno Auguſto ogni volta, che uſciva dalla ſua.

Aveva incominciato intanto il riconoſcente Mengs un ritratto ad olio di grandezza naturale fin ſotto al ginocchio al ſuo amico Annibali per indennità di quello a paſtello, che ſi era ritenuto il Re, ma era così aſſediato da altri lavori, che non poteva andarvi mettendo mano che interottamente.

La Regina intanto deſiderò dalla Signora Tereſa Concordia Mengs una copia in miniatura

della famosa notte del Coreggio. Dopo un lavoro di molti mesi fu questa così ben condotta, che il Coreggio stesso si sarebbe compiaciuto di vedersi ridotto tanto felicemente in sì piccola, ma gentile statura. Il bel colorito di quel tondeggiante, ed allegro pittore vi è conservato maravigliosamente, com' anche le infinite sue grazie, e quella vaghezza, che lo distingue da tutti gli artefici: vaghezza egualmente difficile a spiegarsi che ad imitarsi.

Amato Anton Raffaele da tutti, concepì, starei per dire per sua disgrazia, una caldissima amicizia per lui il Cavaliere Hambury Williams Ministro allora d' Inghilterra alla corte di Dresda. Uomo di maggior ingegno, ma nello stesso tempo più impetuoso di lui non abbiamo mai veduto. Il suo nome è abbastanza noto nelle croniche d' amore, e nella storia ministeriale d' Europa de' nostri giorni, ma non a tutti è nota la sua lugubre fine. Dopo la più luminosa ambasciata da lui ultimamente sostenuta in Russia morì logorato dalla sua vivacità, rinchiuso, e furibondo in una sua casa di campagna in Inghilterra pianto da tutti, compatito da pochissimi. Violento nelle sue passioni lo era anche nell' amicizia d' Anton Raffaele, e parea che egli non potesse più vivere senza di lui. Questo importuno affetto distraeva non poco il nostro occupatissimo giovane, e lo inquietava. A lui pure, per timore di peggio, convenne

fare il ritratto, ma per la follecita fua impenfata deftinazione a Pietroburgo il Cavalier Williams dovette partire, ed il ritratto reftò incompleto. Non è gran tempo che era quì in Roma in cafa dei Mengs, e chi ha conofciuto quel fingolare Inglefe e veduta la pittura dirà fe è poffibile il fare tefta più fomigliante. A me pareva che foffe bollente e viva, com' era l'originale.

Il Re, che amava il Mengs, ma con più pacatezza, e dignità del Williams, follecitava il fuo gran quadro per la nuova chiefa, e follecitavalo con tuono clemente sì, ma da Sovrano. Di varj argomenti prefentatigli dal fuo pittore, e tutti abbozzati in piccolo fcelfe S. M. quello dell' Afcenfione di N. S. Vi fi vedevano gli Apoftoli, che aveano un mifto in faccia di dolore per effere abbandonati dal loro Maeftro che volava al cielo, e di allegrezza per la compita umana redenzione. Dichiarò Anton Raffaele al Re che non poteva efeguire tant' opera, ed in sì vafta grandezza, fe non gli fi permetteva di venire a lavorarla in Roma, e per così dire fotto gli occhi di Raffaele d' Urbino. Glielo accordò benignamente il Monarca, il quale capiva la verità di tal preghiera, e capiva altresì che quefto era il folo mezzo di fottrarre da tante importune richiefte il fuo troppo compiacente artefice. Il folo a cui prima di partire volle affolutamente finire il ritratto fu l' amico

Annibali. ANTONIO RAFFAELE MENGS DIPINSE L'AMICO DOMENICO ANNIBALI L'ANNO 1752 è la tenera iſcrizione, che per memoria vi poſe in un angolo. Finillo la ſteſſa notte precedente alla partenza, ed avendogli comandato preventivamente il Re di portarglielo toſtochè foſſe finito, Anton Raffaele cogli ſtivali in piedi glielo portò la mattina a buon' ora, e quand' erano già attaccati i cavalli. *Raffaele mio,* gli diſſe S. M., *io trovo in queſta tua pittura un non ſo che di più fino, che non trovo nell' altre, da te fatte per me. Sì Sire*, riſpoſe il Mengs, *v' è l' Amico, genere di perſone che i Re non hanno*. Gli miſe Auguſto ridendo la mano ſulle ſpalle, e datagliela a baciare gli diſſe: *Hai ben ragione*; *buon viaggio*, *metti l' Amico anche nel mio quadro quando ſarai a Roma*. Mengs ſi commoſſe a tanta clemenza, ma molto più ſi ſarebbe commoſſo ſe aveſſe preveduto, che quella era l' ultima volta che parlava a quell' adorabile padrone, e padre, e che il Re non avrebbe mai veduto il quadro che tanto deſiderava. Chi negherà che non ſia una fortuna pei mortali l' ignorare il futuro delle umane coſe?

Partì quaſi piangendo Anton Raffaele dalla ſua patria nel meſe di ſettembre l' anno 1752 verſo l' Italia, e ſeco lui partì la moglie con una bambina al ſeno, e le due ſorelle Tereſa Concordia, e Giulia, che non vollero ſtaccarſi dall' ama-

to loro fratello. Ismaele restò soletto in Dresda colla serva, e provò allora la prima volta quella specie di dolore che i soli padri possono concepire, quando non vedonsi più vicini i loro figliuoli. Era stata fierissima certo l'educazione che a loro egli avea data, ma non per questo amavali meno teneramente benchè alla sua feroce maniera. La partenza di Mengs fu improvvisa, e desolò quasi tutt' i giovani mariti e gli amanti Sassoni, perchè tutti contavano di avere bellissimi ritratti da lui. La carrozza d'Anton Raffaele fu seguitata da un carriaggio carico di modelli, di gessi presi dall' antico che ritornavano a Roma, e da varj subbj intorno a' quali erano rotolate le incominciate pitture di differenti persone, e che egli onoratamente si prometteva di finire in Roma. Affinchè nessuno potesse lamentarsi d'essere preterito v' erano fino i due gran ritratti del Re e della Regina appena abbozzati, giacchè non avevano di finito che la testa.

Rivide con gran piacere l'augusta Roma, che le ritornasse nel seno Anton Raffaele da lei amato e considerato ormai per figlio, com' egli riguardavala per madre, o almeno per amorosa nudrice. Poco dopo l'Accademia di s. Luca lo annoverò tra suoi Accademici di merito, cosa insolita trattandosi d'un giovane di 24 anni. L'età degli uomini dotti da chi è tale non numerasi che dal sapere.

Lord

Lord Perſy Duca di Northumberland pieno di ſtima per Mengs, e di cognizione per le bell' arti determinò far dipingere le copie delle quattro più famoſe pitture di Roma in grandezza eguale agli originali, e voleale dai quattro più inſigni pennelli di queſt' Accademia. La prima fu il trionfo di Bacco, e d'Arianna di Annibale, l' altra l' Aurora di Guido; le nozze di Pſiche col convitto, e la ſcuola d' Atene amendue di Raffaele furono l' altre due. Queſt' ultima, come la più difficile e più compoſta, fu commeſſa al noſtro Mengs, ed è incredibile con quanta allegria vi metteſſe mano. Fra tutte l' opere di Raffaele d' Urbino la ſcuola d' Atene è ſtata mai ſempre, e con ragione, la favorita d' Anton Raffaele. Il premio, che ne ricevette fu proporzionato alla bellezza della copia, che ſorpaſsò le ſperanze di Mylord, ed alla ſua non comune generoſità. Par ſingolare, che l' Inghilterra paeſe di tant' ingegno produca sì gran numero di conoſcitori nell' arte della pittura, e sì munifici rimuneratori, e non abbia mai ne' paſſati tempi almeno prodotto un pittore di ſtoria, che meriti di eſſere meſſo tra gli eccellentiſſimi. Si direbbe che agl' Ingleſi è più facile lo ſcoprire i più profondi ſegreti della natura, che il copiare col pennello le azioni degli uomini. Sia detto ſenza vanità, all' Italia ſola era riſerbato almeno ne' paſſati ſecoli l' onore di far l' uno e l' altro.

Cominciò allora Anton Raffaele anche il gran quadro per la Chiesa di Dresda, e lavoravalo con grand' attenzione e calore, quando videsi comparire improvvisamente Ismaele che egli credeva in Sassonia. L' angustia della casa, in cui abitava Anton Raffaele colla moglie e colle sorelle, fu giusto motivo perchè il novello arrivato prendesse alloggio altrove, ed in tal modo malgrado tanto pericolo continuò la pace nella famiglia. Non era già, che il nostro giovane pittore non vedesse volontieri il suo caro padre e maestro, ma quella serva, che questa volta ancora lo aveva accompagnato, non istava bene fra tante altre donne

Perchè ove donne son sempre son risse.

Rispettisi questo verso, perchè è del gran Poeta, che più d' ogni altri conobbe il devoto femineo sesso.

Regnava in quel tempo Benedetto XIV grand' amico delle bell' arti, e degli artefici, e stimava anch' egli moltissimo il Mengs. Distratto in quegli ultimi anni del suo pontificato da molti incomodi di salute, e da mille faticosi pensieri, non potè impiegarlo com' egli avrebbe desiderato. Per contrassegno però della sua stima gli conferì spontaneamente quella croce equestre, che i Pontefici oggidì hanno destinata per gli artefici che si distinguono, come per loro hanno oggidì destinata quella di san Michele i Re di Francia.

L' eccellenza nelle belle arti ha diritto d' effere ricompenfata, e i gran Principi non l' hanno mai negletta.

Era ritornato poco prima in Roma dalla fua lunga nunziatura di Polonia Monfig. Archinto, e fu incaricato del governo di quefta Metropoli. Gran fautore di Anton Raffaele da lui confidentemente trattato in Drefda, amava moltiffimo a trattenerfi con lui. Gli uomini dopo lunga affenza dalla patria rivedono con gran piacere coloro che hanno conofciuti in paefi efteri, ma molto più quando fono ftati teftimonj della loro fortuna. Mengs aveva veduto quell' impareggiabile Prelato fare le delizie della real cafa di Saffonia, e Monfig. Archinto aveva veduto lui crefcere in valore di giorno in giorno, ed eccitare la maraviglia della corte, e della capitale.

Dopo di lui giunfe a Roma fotto gli aufpicj del fuddetto Prelato anche il celebre Giovanni Winkelmann, e quefti pure uniffi ftrettamente con Anton Raffaele. Cominciarono a meditare infieme l' antico, maffime la bellezza delle femplici fifonomie nelle ftatue Greche, tanto lodate oggidì da tutt' i profeffori, e poi così poco da loro imitate. Siamo certiffimi, che è alla penetrazione di Mengs, che quell' erudito tedefco è debitore di molti di que' bei lumi che egli ha fparfi dappoi nella fua *Storia dell' arti*, e nella dottiffima prefazione ai *Monumenti inediti*. Bi-

ſogna però confeſſare, che anche Anton Raffaele innamoroſſi della bella ſeverità nelle greche ſculture, e della erudizione antiquaria per gl' inſegnamenti del Winkelmann. I grand' ingegni non poſſono comunicarſi le loro idee ſenza reciprocamente arricchirſele, ed erudirſi. A loro ſi aggiunſe la magiſtrale pratica, che aveva nell' antico il buon Cardinale Aleſſandro Albani, al quale ſolevano ricorrere amendue come al Paride della bellezza antica e moderna quando non s'accordavano ne' loro ſentimenti. In ſomma Mengs, e Winkelmann ſi formarono reciprocamente, e ſe queſt' ultimo ſi ſpogliò finalmente della ſcorza pedanteſca, che aveva ſeco portata dalla ſolitudine di Netnitz, è bene al Mengs, il quale non l' aveva mai avuta, che egli n' è obbligato. Chi ha l' onore di ſcrivere queſte memorie ſi è trovato qualche volta preſente a tali loro diſcorſi, e ne è teſtimonio vivente.

S' innamorò tanto dell' antico Anton Raffaele, che cominciò a raccogliere anche con grande ſpeſa quanti vaſi etruſchi dipinti egli ſcopriva. Oltre all' eleganza delle loro forme, diceva, che vi trovava diſegnati ſopra talvolta belliſſimi tratti e moſſe feliciſſime di figure, dalle quali poteva molto imparare un profeſſore. Sia detto quì di paſſaggio, che queſta bella raccolta è entrata dappoi nella Biblioteca Vaticana, la quale anche in tal genere d' ornamenti poſſiede teſoro immenſo,

e vi è entrata in modo, che ſarà ſempre problematico ſe ſia ſtata maggiore la generoſità del raccoglitore che la cedette, o della Biblioteca che la ricevette.

Iſmaele che, come abbiamo detto, all' eſempio de' ſuoi figliuoli aveva abbracciato il cattoliciſmo cominciò a catechizzare benchè alla ſua maniera la ſerva, la quale ſino all' anno 1755 era ſtata tenacemente attaccata al ſuo luteraniſmo. Il catechiſta riuſcì tanto efficace, che la perſuaſe, ed eſſa pure entrò nel ſeno della vera Chieſa. Ciò non baſtogli, perchè in premio di tanta docilità e della ſua buona fede, anche per conſiglio di qualche Eccleſiaſtico, ſi unì finalmente con lei in matrimonio, ed ecco la nuova proſelita diventare la Signora Catterina Mengs, lo che quanto piaceſſe ai figliuoli d' Iſmaele facile ſarà l' indovinarlo. Queſte nozze però ebbero un' ottima conſeguenza per lo ſpoſo, perchè dopo qualche tempo eſſendo egli ſtato attaccato da una paraliſi apoplettica la signora Catterina gli fu di grand' ajuto e conſolazione.

Poco tempo dopo cominciò Anton Raffaele a vederſi la caſa piena di gioventù maſſime oltramontana, la quale veniva a domandargli iſtruzioni nella pittura. Non ricusò egli mai aſſiſtenze a chi ne lo richieſe, ma facealo con tale modeſtia, che chi non l' aveſſe ſaputo avrebbe detto, che egli non era che un loro condiſcepolo,

o per dir meglio, che tutti ſtudiavano inſieme. Bello era il vedere molti di queſti ſcolari più attempati del maeſtro pendere tutti dalla ſua bocca, ma molto più bello vederli tutti andare con lui la ſera al Campidoglio a copiare il nudo. Egli avea ben ragione perchè coſtui, come la cote d'Orazio, ſenza ſaper diſegnare è il migliore di tutt' i maeſtri di diſegno, e guai a que' pittori che non vanno a ſcuola da lui.

Fra i molti ſcolari era prediletto il sig. Antonio Maron Vienneſe, e ben con ragione per le belle ſperanze che dava, e che hanno abbondevolmente corriſpoſto all' eſpettazione. Non ſi contentò il Mengs di diſtinguerlo, perchè ſe lo fece cognato dandogli in moglie la Signora Tereſa Concordia ſua diletta ſorella. L' altra chiamata Giulia donò poi a Dio in un Moniſtero di Jeſi i rari talenti, che a lei pure aveale compartiti per la miniatura.

Nel 1756 s' era acceſa la guerra in Saſſonia, e le penſioni di quella real corte furono ſoſpeſe. Crebbero però talmente le comiſſioni eſtere al Mengs già celebre nell' Europa, che la ſua creſcente famiglia quaſi non s' accorſe di tanta mancanza. In quella dura circoſtanza Anton Raffaele non mancò di ſollevare il padre infermiccio, e madama Catterina, che non tardarono molto a ritornare in Saſſonia. Belliſſimo ritratto aveva fatto al ſuo amabil protettore Monſignor Archinto

quando fu creato Cardinale, e fatto Segretario di Stato, e quest' opera d' impasto veramente coreggesco vedesi oggidì ancora in un' anticamera dell' Eminentissimo Archinto suo nipote, erede delle incomparabili qualità, e cortesia dello Zio.

Invogliossi allora di dipingere a fresco, genere di lavoro che parea non accordarsi coll' estrema sua naturale diligenza. Ognuno sa, che il fresco richiede celerità, nè ammette gran pentimenti, perchè dee farsi sulla calce fresca e prima che s' asciughi. Ne fece varj esperimenti, che gli riuscirono benissimo, ed allora s' accorse quanto gli era utile il non avergli mai permesso il savio padre, che quando studiava facesse uso della dannosa facilità di calcare, o lucidare i disegni. Erasi allora edificata di nuovo in Roma la Chiesa di S. Eusebio de Monaci Celestini, ed egli la credette un luogo opportuno per fare il primo esperimento del suo nuovo genere di pittura. Fu ben sorpreso l' Abate quando vide questo troppo celebre giovane, che venne umilmente a domandargli la grazia di poter dipingere a fresco e gratis la gran volta della Chiesa. Condiscese con infinita benignità il Padre Reverendissimo, e cominciossi senza ritardo il lavoro, che fece la maraviglia di tutti gl' intendenti, perchè veramente pare a olio. Il Padre Abate che avea preso gusto a tanta umiltà lo pregò a fargli ancora un quadro da altare pel Monistero di Sulmona, e

questo pure fu fatto senza ritardo, e quasi con eguale generosità. Queste son cose, che non possono dirsi che di un Mengs.

Era morto frattanto Benedetto XIV, ed a lui successe Clemente XIII. I teneri generosi Nipoti di questo Sovrano desideravano dalla mano sola di Mengs il ritratto del loro ottimo Zio, giacchè i ritratti dei Pontefici in Roma sono per lo più lavoro di pittori quanto solleciti altrettanto mediocri. Nè fece due di grandezza naturale, ed a sedere, uno cioè per la casa Rezzonico in Venezia, ed uno per quella di Roma, e questo fu giudicato degno della più bella e ricca cornice d'argento dorato, che siasi forse mai fatta, perchè oltre all'essere somigliantissimo, è un capo d'opera di pittura, e di colorito.

Il Card. Alessandro Albani determinossi allora di comettergli la pittura della volta nella sua bellissima villa di porta Salara, in cui non si dava uogo che a cose eccellentissime. Vi avrebbe messa mano subito, ma la Regina di Napoli avendo saputo dal Re Augusto suo padre quanto valente fosse il Mengs, e quai bei ritratti avea fatti per la real casa di Sassonia impegnò il Monarca suo sposo a comettergli un quadro grande per la cappella di Caserta, anzi gli fece dare il soggetto della presentazione di Maria al tempio. Faceasi la Regina una nobile vanità, che nella più bella residenza del mondo vi fosse un qua-

dro d' un ſuddito, o piuttoſto d' un allievo del Re ſuo padre. E' incredibile l' amore, che quella real ſovrana mantenne ſino all' immatura ſua morte per l' auguſta caſa ove nacque, e per tutto ciò che veniva dalla ſua bella patria. Penetrò il Mengs la ſegreta intenzione della Regina, e ſi acciſe con incredibil calore a farle onore, lo che ritardò la fine dell' opera più di quello, che le LL. MM. credevano. Gli uomini grandi ſono per lo più lenti nelle loro opere, ma non ſi luſingaſſero poi per ciò tutt' i lenti d' eſſere grandi. Il Mengs volle portare in perſona il quadro alla Regina, ma giunſe pochi giorni prima, che ella col Re partiſſe alla volta di Spagna ove andavano ad occupare quel trono che avevano ereditato. Quanto piaceſſero al Re il quadro, e il dipintore ſi congetturi dall' averlo dichiarato allora S. M. ſuo Pittore, e dall' avergli la Regina rimproverata con ſomma clemenza la tardanza, perchè, come gli diſſe, avrebbe deſiderato avere dalla ſua mano il ritratto. *Lo farete fare a Madrid* diſſe il Re all' auguſta conſorte, *perchè Mengs non tarderà a ſeguitarci*.

Intanto ch' egli reſtò in Napoli fece il ritratto del nuovo Re, e di alcune Dame di corte, e tutte furono contentiſſime, coſa aſſai rara. Molti più ne avrebbe fatti, ſe la volta della galleria nella villa Albani in Roma, che aveva promeſſa al Card. Aleſſandro, non l' aveſſe richiamato a

Roma. Venne, la fece, e vi rappresentò il monte Parnaso con Apollo in compagnia delle Muse, ed il lavoro meritò l'approvazione di tutta questa difficilissima capitale. La più bella di quelle Muse è celebre per essere il ritratto d'una Dama romana più bella di Melpomena, o di Calliope, ed è uno de' soliti capricci dei pittori. Anche nel quadro di Caserta egli avea dipinto sestesso, e la moglie.

Lungo sarebbe il noverare quì tutti gli altri quadri dal Mengs dipinti in questo spazio di tempo da noi percorso. Vedasi non ostante la nota delle opere del nostro Mengs che porremo nel fine di questo libretto. Diremo bene, che di giorno in giorno sì da Francia, che dall' Inghilterra gli venivano grandi ordinazioni, le quali oltre a molta gloria gli assicuravano un lucro considerabile, benchè questo sia stato mai sempre l'ultimo de' suoi pensieri. Tutte però rimasero sospese con dispiacere universale, perchè giunti prosperamente in Madrid i nuovi Sovrani chiamarono sollecitamente colà il Mengs coll' annua pensione di scudi 6000, ed altri comodi ed onori. Noi auguriamo altrettanto ai moderni professori di pittura nostri amici, ma per ottenerlo non basta essere persuasi di meritarlo.

Con augurj sì fausti partì da Roma in compagnia dell'amata sua consorte, e de' suoi bambini alla volta di Madrid nell' agosto del 1761

il nostro Anton Raffaele, ma lasciò in Campidoglio, e nel Vaticano il cuore. Lo seguitarono varie sue opere incominciate, e fra le altre il gran quadro per Dresda, pel quale malgrado la guerra aveva continue sollicitazioni da Augusto III. I disastri non raffreddarono mai nel magnanimo cuore di quel buon sovrano l'amore delle bell'arti. Se Mengs non ritrovò nella Spagna la Regina sua protettrice, che immaturamente poco dopo d'esservi giunta era morta, vi trovò l'augusto Monarca Carlo III suo Consorte, che con impaziente clemenza lo aspettava. Erede della generosità spagnuola, e della magnificenza Borbonica aveva portato ne' suoi nuovi regni quella decisa e valida protezione per le bell'arti sorelle, e per le lettere, che avea fatto vedere colle più grandiose fabbriche del nostro secolo da lui innalzate a Napoli, e colle eruditissime ricerche, e stampe da lui comandate sopra le antichità d'Ercolano.

Determinò S. M. Cattolica di mettere in maggior moto l'Accademia di pittura, Scultura, ed Architettura di Madrid, giacchè in quel regno ve n'è sempre stata una, ma per la condizione delle umane cose, simili adunanze non possono rimanere costantemente nel medesimo e florido ascendente. Quel regno, in cui si sono formati i Velasquez, i Murillos, e tant'altri illustri artefici non può aver mancato di studj metodici

in un' arte, che forſe più d' ogni altra li richiede improbi, e diligentiſſimi. Il Re avendo alla ſua nuova corte un artefice in cui aveva tanta fiducia, gli domandò come fare perchè rinaſceſſero nella Spagna i gran pittori d' una volta. Steſe il Mengs in carta le ſue idee, e chi le ha vedute ci aſſicura eſſere elleno degne del Monarca, e dell' eſtenſore. Fra le altre coſe fondamentali moſtrava la neceſſità, che ha un pittore di ſtudiare l' anatomia del corpo umano, eſſendo impoſſibile il moſtrare giuſtezza e verità nelle umane figure maſſime ſpogliate, ſe non ſi conoſcono le forme de' muſcoli, gli ufficj, ed alterazioni loro, e le oſſa alle quali s' appoggiano. E' queſta una quiſtione fuor di quiſtione, ma che maggiormente ſarebbe terminata ſe poteſſimo parlare con que' valoroſi ſcultori greci, che diſegnarono il Gladiatore di Borgheſe, quello moriente in Campidoglio, l' Ercole Farneſe, e tanti altri capi d' opera dell' antichità, ſenza parlare di Michelagnolo, di Raffaele, dei Caracci ec. Eſſi ci direbbero quanti ſtudj hanno fatto ſopra i morti prima di farci vedere le animate loro operazioni che tanto ammiriamo. Chi non ſa la natura non può moſtrarla ad altri.

S. M. che ne fu perſuaſa laſciò, che ſi metteſſe in eſecuzione il nuovo piano di Mengs, e ſu ſcelto un valente Chirurgo nazionale, che cominciaſſe a dar lezioni d' anatomia ai giovani diſegnatori. I vecchj pittori, che non avevano

mai fatti ſimili ſtudj ſi credettero offeſi, e citavano loro medeſimi per prova evidentiſſima della inutilità di tali nuove lezioni. Il bello è, che Mengs citava appunto le pitture di queſti artefici per moſtrare la preciſa neceſſità dell' anatomia, e quì gli animi ſi riſcaldarono ſtraordinariamente. Il Chirurgo anch' egli sbagliò nei principj, perchè in vece di dare lezioni della oſſeologia, e della miologia più eſterna che ſono le ſole parti neceſſarie per un pittore, volle fare lezioni ſcientifiche anche nell' anatomia interna pretendendo di farſi onore. I giovani ſcolari cominciarono a sbadigliare, ma più di loro s' annojò di tanto, benchè dotto cicaleccio il Mengs. Ecco i vecchj pittori, i giovani ſcolari, il Chirurgo ed il Mengs tutti riſcaldati, e chi ſa ſe tra loro s' intendevano. La nazione, e la letteratura preſe parte alla diſputa, e quì crebbe la confuſione. Ognuno può ben credere che le coſe andarono avanti, ma il peggio fu che nacquero ſcritture, le quali finirono contro del noſtro Mengs, che giovane ſolo, e tedeſco, ſi vedeva aver ſulle braccia tutt' i vecchj artefici, quaſi tutt' i dilettanti della Spagna. Il Re non vi preſe gran parte, ma non diminuì punto in lui la ſtima che aveva per Anton Raffaele. In tanto fervore gli comandò di dipingere a freſco tutte le volte delle ſue reali camere, ed ecco il linguaggio con cui dovrebbero decidere diſpute ſimili i Monar-

chi. Il Mengs voltò le ſpalle all' Accademia, e quì ſia lecito a noi pure il troncare queſto racconto, il quale non moſtrerebbe più, che un riſcaldamento di fantaſie bollenti, e di ſtrani delirj. Non mancò però il Mengs di averne qualche afflizione, perchè ſentiva quanta ragione egli aveſſe, e non ſi sfogò, che raddoppiando la diligenza e fatica nel nuovo lavoro. Fu eſſo tanto gradito dal Re, che gli fece un regalo ſtraordinario, con cui lo ricompensò largamente dei cuocenti diſpiaceri ſofferti, e ciò non avrà fatto, che accreſcere la tacita e pallida invidia.

Nel 1764 morì Iſmaele in Dreſda laſciando nome di valentiſſimo pittore, nome che dura ancora maſſime nella fabbrica delle Porcellane, per la quale aveva inventato varj colori ſmaltati, che fanno oggidì ancora una delle bellezze di quella famoſa manifattura. Iſmaele fu ſempre grand' amatore dell' Alchimia, e ſi può dire che trovaſſe l' arte di far l' oro, perchè ritrovò coſe utiliſſime per l' arte ſua. Preteſe la ſua eredità, per ragione di non ſo quali preſtiti a lui fatti in vita, madama Catterina Mengs vedova ad eſcluſione de' figliuoli, e quì nacquero liti di famiglia. Andò ſino in Iſpagna la coraggioſa matrigna ad attaccare il figliaſtro, ma a forza di beneficenze anzi di liberalità egli calmolla, e ſe ne liberò facendola ripartire contenta. Tanto era la generoſità di Anton Raffaele, che neſſuna coſa per

quanto ardua fosse lo imbarazzava, quando poteà essa rimediarsi con danaro, ciò nonostante non mancò di sentire qualche amarezza in tanta sorpresa. Conforme al solito però egli si consolò a forza di lavorare più ostinatamente che mai disegnando e dipingendo giorno e notte. Egli diceva che questo solo lo distraeva dai pensieri nojosi.

Noi lasceremo la descrizione delle bell'opere da Anton Raffaele fatte per la corte a chi ha avuto il piacere di vederle. Diremo solo, che v'è la volta d'una gran sala col consesso dei Dei del paganismo, che ci viene assicurato essere cosa prodigiosa, ed è ben facile il crederlo, perchè è argomento molto conforme a quella ridente vaghezza, che costituisce principalmente il carattere del suo pennello. Fece il ritratto del Re nel quale poco felicemente tanti altri pittori avevano lavorato, quelli del Principe e Principessa delle Asturie, e degli altri Infanti. Dovette pure dipingere l'Infanta destinata al Granduca di Toscana, il fratello del Re, e la bambina Carlotta pronipote di S. M. Da tanti lavori nacquero altre eccellenti cose, e fra queste un'immacolata Concezione argomento di gran divozione per quella corte, un riposo d'Egitto, ed un s. Antonio, piccoli quadri che sieguono sempre il Re, o vada egli in Aranquez, o a s. Idelfonso, o al Pardo, o all'Escuriale.

Soddisfatto ch' egli ebbe ai primi desiderj del Monarca rimise mano al gran quadro per Dresda, e felicemente lo compì. Lo videro e lo ammirarono per forza sino gli stessi suoi emuli, giacchè fu esposto alla pubblica vista per varie settimane in un salone del real palazzo di Madrid, e dappoi fu spedito alla sua destinazione in Sassonia, ma troppo tardi, perchè l' ottimo Re Augusto era già morto.

Nel mentre che il nostro artefice stava per dare l' ultima mano alle volte dei reali appartamenti cadde gravemente ammalato, e gli si gonfiarono le gambe. Attribuirono quest' incomodo i medici non tanto allo star molto in piedi nel lavorare, quanto all' umidità, ed agli aliti della calce su cui dipingeva i freschi. Fu incolpato anche il clima di Madrid troppo freddo nell' inverno, perchè le case, come lo sono tuttavia da noi, erano a quel tempo colà poco custodite. I professori incaricati di medicarlo temendo forse che gli morisse nelle loro mani cominciarono, secondo il solito, a consigliargli il mutar aria, ed egli scelse quella di Roma, che quasi considerava come nativa. Accordò benignamente il Monarca questa necessaria partenza col patto però, che ritornasse a finire i lavori incaminati, anzi non volle che si levassero i palchi dalle volte ov' egli dipingeva, affinchè il Mengs vedesse che era aspettato. Partì colla

colla famiglia, ed accompagnato dalle liberalità e dal dispiacere del Monarca venne a piccole giornate a Barcelona. Dovendo ivi fermarsi per aspettare sicuro imbarco per l'Italia occupossi malgrado i suoi incomodi a dipingere, giacchè questo era ormai l'unico sollievo nelle sue malinconie. Da Barcelona passò a Monaco di Provenza, ove bisognò prender terra perchè l'enfiore delle gambe era asceso fino al basso ventre, e minacciava prossima idropisia. Con infinita amorevolezza diedegli ricetto il Principe Grimaldi Signore di quello Stato, non ignorando il raro merito di tanto ospite, ed ordinò al suo medico d'averne la più gran cura. Più fortunati furono i tentativi di questo nuovo Esculapio, perchè a poco a poco l'enfiore diminuissi, e l'aria d'Italia cominciò a produr buoni effetti. Per riconoscenza della cordiale bontà di quel Principe il nostro artefice gli fece il ritratto, che sento essere riuscito cosa singolarissima, e degna del Mengs.

Lieto, e quasi guarito partì da Monaco pieno d'obbligazioni verso quella corte, e drizzò la prora alla volta di Genova ove giunse alla fine di marzo del 1769. La bellezza di quella capitale, la cortesia de' suoi patrizj, e moltissimi bei quadri de' pittori genovesi più valorosi di quello, che comunemente si crede, i bei palazzi disegnati dal Rubens, e finalmente la

ſcuola di Raffaele colà in gran parte portata da Pierino del Vaga lo rallegrarono a ſegno, che dimenticoſſi quaſi d' eſſere ſtato ammalato. Neſſun pittore ha mai amata la ſua profeſſione più del Mengs. L' Accademia di Pittura di Genova ſi conſolò nel vederlo, e lo pregò a permettere che foſſe in lei aſcritto il ſuo nome. Queſto è il maggior ceremoniale, che tali corpi poſſano fare ai loro ſtranieri confratelli, ma queſta volta l' onore era ben vicendevole. Il sig. Giambattiſta Cambiaſo gli fece fare il ritratto della signora Tomaſina ſua conſorte, che come l' originale incantò quanti lo videro, e lo vide tutta Genova. Molti altri lavori avrebbe fatti ſe un ordine del Re Cattolico non l' aveſſe obbligato a partire in fretta. Volea S. M. eſſere regolarmente avvertita dello ſtato di ſalute del ſuo viaggiatore, e ſeppe con ſommo piacere quanto era migliorato in Monaco, e che era paſſato a Genova. Gli fece adunque ordinare, che paſſaſſe ancora per Firenze affine di dipingere tutta quella reale creſcente famiglia, di cui S. M. non conoſcea di faccia che l' Auguſta madre, e ſua figliuola. Era il Re ben ſicuro, che dalla vita in poi il vederne i ritratti dipinti da Mengs era lo ſteſſo, che vedere i ſuoi pronipotini in perſona. Partì da Genova il Mengs, e fu ricevuto da que' Sovrani con quella cordiale degnazione, che

non accordasi se non alla vera virtù. Dipinse il Granduca, e la reale sua Sposa, e dipinse i quattro Principi figliuoli, che erano nati fino a quel tempo da sì felice e fecondo imeneo. Furono mandate tutte queste pitture a Madrid, ed il Re all' uso di tutti gli avoli s' intenerì vedendo quasi scherzanti d' intorno a lui que' pronipoti, ch' egli non conoscea. I figliuoli per i Sovrani sono il più importante di tutt' i tesori. Fece ancora in mezza figura il ritratto di Milord Cuper nobilissimo Signore Inglese, che quasi da trent' anni soggiorna nella bella Firenze coll' intenzione però sempre di partirne per restituirsi a Londra il mese che viene. Questi furono i soli ritratti che facesse in Toscana, abbenchè tutt' i fiorentini gli ammirassero, e conoscessero il valore dell' artefice.

Subito che l' Accademia di s. Luca di Roma seppe che il nostro Anton Raffaele era ritornato in Italia, con insolito esempio lo dichiarò suo Principe in quell' anno. Tal' onore non era mai stato conferito a veruno assente, se eccettuasi il solo celebre Carlo le Brun primo pittore del Re di Francia Luigi XIV. Sappiamo dalla storia pittorica e arcana di que' giorni, che quell' elezione non fu fatta a pieni voti, ma unanime fu questa del nostro Mengs. Anche l' Accademia di Firenze lo volle per suo socio, ed egli per mostrare quanto ne fosse degno andava

la sera a disegnare il nudo cogli scolari, lo che dovette certamente umiliare que' professori che, come in tante altre città, s' immaginano essere questa un' occupazione riserbata soltanto agli studiosi. In somma il viaggio da Madrid in Italia del nostro Mengs fu piuttosto un trionfo per lui in ogni genere; e parea che egli medesimo non bastasse a tanti onori.

Giunse a Roma nel febbrajo del 1771, ed oh quanti amplessi dati e ricevuti dagli amici, che con impazienza lo aspettavano! Si consolarono tutti vedendolo sano ed allegro, quando l' avevano quasi pianto per morto al romore sparso per l' Italia della sua idropisia in Monaco di Provenza. Appena giunto trovò, che aspettavalo una generosissima commissione dall' Inghilterra per un gran quadro da altare in tavola d' un *noli me tangere* da mettersi in una Chiesa d' Oxford. Non vi hanno voluto meno di due secoli interi alla pensante Inghilterra per capire, che non è idolatria l' avere pitture sacre nelle Chiese. Lo compì con somma bravura, ed in vero a noi, che l' abbiamo considerato, pare di poter dire, che quasi nulla ceda allo stesso argomento trattato dal Barocci per la casa Bonvisi in Lucca, e che è uno de' più bei quadri di quel grand' Urbinate. Corse tutta Roma ad ammirarlo in una sala di villa Medici ove avevalo lavorato.

Appena lo ebbe compito che gli venne dalla

ſua corte di Spagna l' ordine di fare pel Re una naſcita del Bambino Gesù, con varie figure, e queſta pure riuſcì coſa maravaglioſa a ſegno, che tutti diſſero eſtremamente creſciuto in valore nel ſoggiorno di Spagna il Mengs. Come nella notte del Coreggio parte anche in queſta la luce dal celeſte Bambino, che illumina come un ſole il quadro, ma ne parte altresì un' altra da una fiaccola portata da un paſtore, e queſti due differenti ſplendori producono un belliſſimo contraſto. L'Elettrice vedova di Saſſonia, che allora trovavaſi in Roma, e che è dilettantiſſima di pittura, arte in cui ella ſteſſa egregiamente lavora, l' Elettrice dico volle vederlo, perchè amava e ſtimava dalla ſua prima adoleſcenza il noſtro Mengs, ed avealo veduto creſcere in Dreſda alla ſua corte e ſotto i ſuoi occhi. Ne fu tanto incantata, che non parlò d' altro per varj giorni, e giacchè non potea avere queſto medeſimo quadro, che era del Re di Spagna ſuo cognato, impegnò Anton Raffaele a fargliene una replica, che egli lietamente le promiſe ſubito che aveſſe un poco di tempo in libertà. Noi ſiamo teſtimoni, che l' artefice non fu punto indifferente al ſenſato giudizio di queſta auguſta conoſcitrice.

Roma vide partire con vero dolore queſti due gran quadri ſenza ſperare di mai più rivederli. Chi più d' ogni altri ne ſentì la perdita fu Clemen-

te XIV, che ſino da Cardinale aveva cominciato ad onorare il valore del Mengs. Non era a dir vero queſto Principe gran giudice delle belle arti, perchè nel ſuo chioſtro era ſtato ſempre aſſorto negli ſtudj di Teologia, e nelle coſe monaſtiche, ma dopo d'eſſere aſceſo al trono avea creduto ſuo dovere il dichiararſene amatore e protettore. Molto contribuirono pure a sì felice cangiamento i ſuggerimenti, che anche in queſto genere di coſe andava porgendo al Papa Monſig. Gian Angelo Braſchi Teſoriere, che il felice deſtino di Roma ſino da allora tacitamente preparava all' abbellimento di tanta capitale, ed alla felicità della Chieſa. Gli ſuggerì adunque che negli antichi appartamenti d' Innocenzo VIII al Vaticano, i quali, per eſſere lontani dall'odierno abitato, erano da lungo tempo inutili, ſi faceſſe un degno ricetto per quelle inſigni ſtatue, che ſparſe per la città il Papa andava a gran prezzo raccogliendo. Malvolentieri Monſig. Braſchi vedeva ſtarſi così ſoli da due ſecoli in quà l'Apollo, il Laocoonte, l'Antinoo, e gli altri bei capi d' opera dell' antichità, che rendono celebre per tutto il mondo il cortile di Belvedere ivi contiguo. Meditava già fino da allora, che veniſſero a tener loro ben degna compagnia il bel Meleagro di Pighini, il Paride di Altemps, il Giove di Veroſpi, la gran Giunone di Barbarini, e tant' altri capi d' opera,

che egli avea adocchiati per Roma. La grandiosa idea fu approvata, e ad un sol cenno del Sovrano s' inalzarono in Belvedere porticati bellissimi sostenuti da colonne antiche di granito, e nel mezzo del cortile si collocò la più gran tazza di porfido, che forse abbia mai avuta l'antica Roma, e che ora serve a ricevere un considerabile corpo d'acqua che le sorge nel mezzo. Non bastò questo al generoso Edile di Clemente XIV, che gli suggerì d'imitare il suo glorioso predecessore Papa Rezzonico, il quale all'estremo del lunghissimo braccio destro della Biblioteca Vaticana avea fatta fabbricare una ornatissima camera, in cui ripose quanto hanno raccolto di più prezioso i passati Pontefici in genere di bronzi antichi, di finissimi musaici, di gemme incise, e di antiche medaglie d'oro. Suggerì dunque Monsig. Braschi, che all' estremo del braccio sinistro della stessa Biblioteca si facesse un' altra camera somigliante per collocarvi gli antichi Papiri scritti, che non abbastanza decorosamente custoditi si celavano prima nella Biblioteca. Col parere e disegno del Mengs fu quasi che compita l'opera, che riescì della maggiore ricchezza e gusto che siasi forse veduto dai più bei tempi dell' antica Roma. Sia detto per informazione di que' leggittori esteri, i quali non hanno vedute le richezze del Vaticano, che il pavimento di lei è di marmi duri, con grandi stelle di bron-

zo intarſiate, lo zoccolo è tutto di porfido roſſo e maſſiccio, gli angoli ſono pilaſtri di granito ſcanalati, le pareti ſono coperte di criſtalli incorniciati in metallo dorato, ſotto ai quali ſi vedono d' ogni intorno teſi i Papiri antichi manoſcritti, e le fineſtre ſono di criſtalli anch' eſſi, ma incaſſati in gran telari di metallo parimenti dorato. Gli ornamenti di marmo delle eccelſe porte ſono d' eguale accompagnamento. La volta, per conſiglio anche di Monſig. Archinto allora Maggiordomo, fu deſtinata al pennello di Mengs, che ſi credette il ſolo degno di abbellire un sì bel recipiente da lui ideato, e fu incaricato dal Papa Monſig. Riminaldi Uditore della Sacra Rota, grand' amico delle bell' arti e dell' arteſice, affinchè ſcopriſſe ſe Mengs avrebbe accettato anche queſto altro geloſiſſimo impegno. La ſua eloquenza non meno che il ſuo zelo per la gloria della bella Roma determinarono Anton Raffaele in pochi iſtanti, ed allora il Papa, Monſig. Archinto, e Monſig. Braſchi lieti deciſero, che la camera dei Papiri del Vaticano non avrebbe l' eguale al mondo. Fu data la ſcelta al Mengs del ſoggetto analogo al luogo, giacchè egli non era meno erudito, che pittore. Chi l' ha veduta potrà dire quanto eſſa ſia ſuperiore ad ogni deſcrizione. Intanto chi non la conoſce ſappia, che nella volta v' è la più gentile figura che ſia mai ſtata dipinta d' una donna rappreſentante

la Storia, la quale ſcrive ſul dorſo del Tempo umiliato a ſuoi piedi, ed in quel mentre eſſa guarda maeſtoſamente un bifronte Giano, che le ſta in faccia, il quale, come quegli che vede il paſſato, ed il preſente, le detta ciò che ella dee ſcrivere. V'è dall' altro lato un belliſſimo Genio quaſi cuſtode dei Papiri, e di altri volumi manoſcritti, ed in aria una leggeriſſima volante Fama, che indicando il Muſeo Clementino, che vedeſi in lontananza, annunzia colla tromba la bellezza del luogo, e della gran Biblioteca da dove eſſa parte. Sopra le due fineſtre, che ſono l' una in faccia dell' altra, vi ſono grazioſiſſimi puttini, i quali ſcherzano con grandi uccelli paluſtri indicanti gli ſtagni ne' quali creſce la pianta del papiro. Uno degli uccelli è l' Ibi abitante nelle paludi d' Egitto, e l' altro è l' Onocrotalo, che vive in quelle di Ravenna, giacchè in queſti due luoghi creſce principalmente queſta pianta a cui ſono tanto debitrici le lettere. Idea più gentile o più erudita non potea collocarſi in ſimil luogo, come non è poſſibile il colorirla meglio. Sopra le due gran porte, che ſono anch' eſſe l' una in faccia dell' altra, v' è in una la figura intiera di Mosè ſedente, che è il primo ſcrittore d' iſtoria, e nell' altra quella di S. Pietro, cuſtode dei libri del nuovo Teſtamento, ſu cui è fondata la Romana cattolica Chieſa. Queſta volta è ſeparata dalle

pareti con una gran fascia su cui gira un meandro di metallo dorato, giacchè il Pittore non vi volle cornici, le quali egli sapea, che in luogo non soggetto alla pioggia sono sempre cosa inutile ed offendente l'architettonica filosofia. Gli ornamenti, ed alcune belle cariatidi egizie poste negli angoli sono disegno anch' esse del Mengs, ma eseguiti dal felicissimo pennello di Cristofano Unterberg suo allievo. L' unica obbjezione, che a questa camera può farsi è che essa è tanto sorprendente, che chi la vede ne resta assorto, e non bada più ai Papiri che ne dovrebbero essere l' oggetto principale. Nel tempo, che il nostro artefice quì dipingeva ebbe la gloria di vedersi più d' una volta sorpreso da Clemente XIV, che dilettavasi moltissimo nel veder crescere così belle cose sotto i suoi occhj, benchè si sarebbe molto addolorato, se avesse preveduto quanto anche da quel lavoro andava a patire la preziosa salute dell' artefice. Il dipingere a fresco che egli amava moltissimo, gli fu mai sempre sommamente pregiudicevole. Quì sarebbe da accennarsi il gran Museo Clementino, ed il Lapidario, de' quali la camera de Papiri non è finalmente che una piccola appendice; ma oltre che essi non sono completi ancora, non ha avuto in loro parte alcuna il Mengs, come sarebbe stato desiderabile.

Tanta era la fiducia, che nell' ingegno molti-

forme del Mengs avea riposta Clemente XIV, che dovendosi coniare secondo il solito nell' entrante anno quarto del suo Pontificato una medaglia volle, che egli solo ne facesse il disegno, l' emblema, e l' iscrizione. La testa del Papa nel dritto, e nel rovescio in mezzo a molti archi di grandioso edificio le tre arti sorelle nobilmente atteggiate, e coi loro attributi ne furono il pensiero. Artibvs restitvtis fu la semplice, ed elegante iscrizione sul gusto antico, e così fu coniata la medaglia.

Il Papa fu contento di Mengs a tal segno, che lo impegnò a fare un quadro da altare per S. Pietro in Vaticano, onore, che può chiamarsi il Toson d' oro per un Pittore. Lo promise con sua gran compiacenza Anton Raffaele, tanto più, che in cuor suo senza dirlo avealo sempre desiderato.

Nel mentre che asciugavasi questa camera non ben anche però compita, volle Anton Raffaele fare un' apparizione a Napoli per dipingere il ritratto della Regina, e portarlo al Monarca Spagnuolo, il quale, non conoscendola ancora, desiderava vederla. V' andò nel 1773 benchè mal concio di salute, e non solo dipinse quella bella Sovrana, ma nuovamente ancora il Re, il quale dopo la partenza del real Padre era passato dalla puerizia alla gioventù, ed avea fatto fisonomia tutta nuova. Ritornò con queste

bell' opere a Roma Anton Raffaele, e dati gli ultimi ritocchi alla camera de' Papiri, dipinse il Cardinale de Zelada, il Cavaliere di Azzara Ministro di Spagna, e suo intimo amico, il Barone di Edelsheim garbatissimo Cavalier Tedesco, e finalmente dipinse sestesso pel Conte Lattanzio de Firmian fratello del Conte Carlo Ministro Plenipotenziario presso il Governo Generale della Lombardia Austriaca che lo desiderava. Lasciata finalmente Roma carico di onori, e di regali dal Papa e da molt' altri, passò colla famiglia a Firenze. Ivi soggiornò varj mesi lavorando e studiando sulle belle cose, che vi si conservano. Colà pure dipinse nuovamente sestesso per essere nella celebre Galleria dei ritratti dei Pittori, giacchè il reale Granduca lo desiderava, credendo, che senza il ritratto del Mengs fosse incompleta quella rara raccolta.

Fu in Firenze, ed in tempo che lo avevano assalito nojosissime febbri terzane, che gli giunse l' ordine di non più tardare a restituirsi a Madrid, perchè il Re era impaziente di rivederlo, di sbarazzare dai palchi i suoi reali appartamenti, e veder finite le volte incominciate. Rimandò a Roma la famiglia, e andò alla meglio e lentamente per la via della Savoja verso la Francia, e la Spagna, ma nuovi ostacoli quasi lo fermarono anche in Torino. Quella Regina sorella del Re Cattolico, ed il reale suo Sposo volevano farlo lavorare alla lor corte. Bisognò però che si contentassero della promessa, che ritornerebbe

a compiacerli quando foſſero compiti gl' incominciati lavori a Madrid. Non v'è mai ſtato al mondo un Pittore più del Mengs ricercato dai Sovrani , e parea che non poteſſero parlargli ſenza innamorarſene, e ſenza dargli commiſſioni.

Non fu molto lieto il viaggio che il noſtro Mengs intrapreſe da Torino a Madrid. Oltre allo sfinimento cagionatogli dalle oſtinate terzane ſofferte in Toſcana, e in Lombardia gli cruciava l' anima la memoria, che ſenza interuzione accompagnavalo, della ſua cara famiglia e della conſorte. Il più tiranno di tutt' i tormentatori fu mai ſempre l' amore, e più ancora per quelli che partono, che per quelli che reſtano. Queſti co' ſuoi timori viè più lo anguſtiava a miſura, ch' egli andavaſi ſcoſtando dall' Italia, avviſandolo, che ogni paſſo viè più allontanavalo da coloro, che egli tanto amava. I malinconici ſono molto portati a ſimili rifleſſioni. Avea egli laſciato alla moglie un ricchiſſimo aſſegno menſuale anche per ſoddisfare ſeſteſſo nel ſaperla così ben proveduta, ma non baſtò per conſolarlo. In tale ſtato lo vide giugnere alla corte il Re Cattolico quando ſperava ricuperarlo ſano ed allegro. Per confortarlo ricolmollo di quelle beneficenze, che S. M. per la naturale bontà del ſuo gran cuore ſapea bene eſſere le più conſolanti per un Padre tutto tenerezza per la propria famiglia. Gli accordò una penſione di

200 ſcudi per ciaſcheduna delle cinque figliuole, e gli promiſe, che egli in avvenire ſarebbe il benefico protettore de' ſuoi due maſchi, che tanto ſtavano a cuore al loro buon padre. Ecco quanto ſul grand'animo di quel Monarca valea l'onore d'avere nelle vene il ſangue di queſto ſuo incomparabile artefice. Intrapreſe egli adunque per gratitudine egualmente, che per genio il compimento delle reali camere; ma oh Dio! per diſgrazia dell'arti queſte ancora erano quaſi tutte da dipingerſi a freſco. Più che egli dipingeva più infervoravaſi, ma più s'indeboliva. Le notti, le quali avrebbero dovuto riparare col riposo le diurne fatiche, gli raddoppiavano la debolezza, perchè impiegavale a ſcrivere con egual fervore le opere pittoriche che egli meditava di pubblicare. Tre anni conſumò in un così micidiale conato di ſpirito e di corpo, o per dir meglio queſti tre anni conſumarono lui. S. M. accorgendoſi, che il Mengs decadeva a giorno per giorno volle ben contentarſi delle bell'opere, ch'egli laſciava ne' ſuoi Regni, e determinoſſi ad accordargli, anzi ad ordinargli il sollecito ritorno in Italia per conſervarlo. Prima ch'egli partiſſe gli confermò il glorioſo titolo di ſuo primario Pittore, gli accordò 3000 ſcudi di penſione perpetua, e nominollo Direttore de' regj ſtudenti di pittura penſionarj della Spagna in Roma. Gl'ingiunſe ſolo il più dolce de'

comandi, che per lui poteſſe dargli, cioè di mandare a Madrid que' quadri, de' quali poteſſe venire voglia o biſogno a S. M. per l' abbellimento de' ſuoi reali palazzi, e queſto colla generoſa condizione ancora, che la ſua ſalute o il ſuo intereſſe non ne ſarebbero pregiudicati. Grato Anton Raffaele a tanta beneficenza tributò a piedi del Monarca quanto nella Spagna egli avea di più caro, cioè le belle ed innumerabili forme di geſſo da lui fatte cavare ſu tutto ciò, che in materia di ſcultura greca egli andava incontrando nell' Italia; raccolta da lui fatta con iſpeſa ſuperiore alle forze d' un particolare. Volle in tal modo tentare ſe ſia poſſibile ad un ſemplice artefice l' eſſer utile ad un gran Monarca anche dopo la morte. Sono eſſe in tal quantità, che nel traſporto per mare aveano riempito più di 120 caſſoni. Non ne privò però totalmente ſeſteſſo, nè il ſuo ſtudio d' Italia, perchè aveane fatti formare in gran parte i duplicati per farne uſo quando veniva in Roma a dipingere.

Benchè foſſe nella ſua maggior forza l' inverno partì da Madrid in compagnia di Don Pietro Van Vitelli Architetto Romano, capitano nel reggimento degl' Ingenieri di S. M. Cattolica, e figliuolo del famoſo edificatore di Caſerta. Preſero la ſtrada della Biſcaglia, e traverſarono la Francia. Noi lo rivedemmo quì gli 11

marzo del 1777, ma non ne fummo molto contenti, perche ci giunſe aſſai disfatto, e di lurido colore. Ritrovò nel Vaticano PIO VI padre delle bell'arti, il quale fu molto lieto d'avere nuovamente in Roma Anton Raffaele. Quì lo aſpettavano diverſe commiſſioni aſſai luminoſe del Re di Polonia, della Imperadrice di Ruſſia, e di altri potentati, giacchè il ſuo nome volavaglorioſamente per tutte le corti d'Europa. Fino l'Arciveſcovo di Salisburgo con offerte non ordinarie deſiderava da lui un gran quadro da altare colla riſurrezione del Salvatore. Ne fece un belliſſimo bozzetto anzi ne cominciò la pittura, che prometteva maraviglioſa riuſcita. In quel frattempo giunſe premuroſa commiſſione anche dall'Inghilterra per fare ſollecitamente un'Andromeda liberata da Perſeo in grandezza naturale. Il gran prezzo promeſſogli moſtrava, che quel Cavaliere Ingleſe voleva la più bella opera che mai foſſe uſcita dal pennello di Anton Raffaele. Il ſoggetto era per lui ſeducente, quindi ſoſpeſo qualunqu' altro lavoro vi miſe mano con incredibile ardore. Corſe tutta Roma a vederla ſubito che fu compita, ed il palazzo de' Barbarini a s. Pietro, ove Mengs alloggiava, fu per varie ſettimane una ſpecie di teatro per la gran folla degli ſpettatori, che vi accorſero. Benchè tutti l'ammiraſſero non mancò il noſtro artefice di ſentire ſtrani giudizj come

dietro

dietro la tavola ne ſentirono in ſimile congiuntura, e ridendo gli ſcolari d' Apelle. Confuſo tra gli altri chi ſcrive lo udì allora con vera edificazione più d' una volta riſpondere dolcemente a taluni, che gli facevano domande ſtrane ed inſulſe = La vera virtù compatiſce l' ignoranza, e non la deride. Vi accorſero Cardinali, Prelati, Principi, Dame, foreſtieri, Preti, Frati, e tutti ne partirono ſorpreſi. Il Papa medeſimo ſentendo tanta fama volle vedere il quadro, e gli fu portato con ſommo ſuo piacere in palazzo, ove lo godette qualche tempo. Allo ſtraordinario orgaſmo, in cui ſi vide allora Roma parevano ritornati i bei giorni di Michelagnolo, e di Raffaele. Partì finalmente per mare alla volta di Londra l' Andromeda, ma per le preſenti guerre un fortunato Armator franceſe s' impadronì della nave, e conduſſe il quadro in non ſo qual porto di Francia, ove aperta la caſſa fece l' ammirazione di tutti gli ſpettatori. Il Mengs allorchè lo ſeppe ne riſe, e diſſe che Andromeda lo meritava perchè doveva aver imparato da lungo tempo, che ella era sfortunata ſul mare. Non è ſtato però poſſibile al ſuo nuovo britannico Perſeo il liberarla malgrado gran ſomma d'oro offerta al nimico Corſaro. Per conſolarlo gliene promiſe il Mengs un' altra, ma il deſtino tutt' altro diſponea.

Aveano cominciata nel 1777 alcuni amatori

dell' antichità una cava fra il colle viminale, e l' esquilino nella villa Negroni, quando scopersero il pian terreno d' un elegante palazzino ivi sepolto. Erano le mura delle camere tutte dipinte con istorie, ed emblemi di Venere, d' Amore, d' Adone, di Bacco, d' Arianna, con ornamenti dipinti anch' essi, ma bellissimi, e il tutto sufficientemente conservato. V' accorse subito Anton Raffaele, che dopo d' essere stato a Napoli amava moltissimo le pitture antiche, e ridevasi con ragione di coloro, i quali dicono essere stati certamente grandi scultori gli artefici Greci, ma mediocri pittori. Affinchè esse non perissero, come al nuovo appulso dell' aria suol succedere, malgrado l' umidità del luogo profondo, in cui stavano si mise egli a disegnarle attentissimamente. Le pitture, ed i loro disegni coloriti furono trovati tanto graziosi, che gl' interessati in questa cava anche per consiglio del Mengs si determinarono a farli incidere colla possibile diligenza. Di 13 facciate che poterono copiarsi ne sono pubblicate quattro finora, ed hanno riscosso l' applauso universale. Il manifesto, che diedesi allora al pubblico colla pianta del palazzino, è forse il più dotto che in questo genere sia mai uscito alla luce, ed è dettatura di Anton Raffaele. Si trovò pure tra quelle rovine una piccola statuetta di Venere in marmo di rara scultura, ma mancante d' una gamba. Quantunque Mengs non fosse scultore egli intra-

prese a ristorarla per suo piacere, e lo fece con tal felicità, che difficilissimo è ora il distinguere il lavoro greco dal suo, e non si sa quale delle due gambe sia la più bella. Quando un pittore possiede bravamente il disegno, la scultura è per lui piana e facile assai; così Raffaele, Lodovico ed altri eccellenti Pittori si fecero vedere quando loro piacque senza fatica scultori. La statuetta forma ora uno de' più belli ornamenti del gabinetto del Cavaliere di Azzara Ministro di Spagna, ed ognuno può vederla.

Siami quì permesso, giacchè l'occasione lo porta, il proporre su questo antico edifizio un mio sospetto senza però pretendere che ci si presti indubitata fede. A me pare, che vi sia gran ragione per credere, che fosse una delizia di Lucilla moglie di Lucio Vero, e figlia di Marcaurelio e di Faustina. Oltre all' esservisi trovati frammenti di marmi preziosi, che si vede ne ornavano gli stipiti delle porte, gli zoccoli, ed i litostrati ora tutti rovinati, oltre all' eleganza della pianta, ed alla finitezza delle pitture, cose tutte indicanti un possessor non comune, v'era in una camera una pittura, che è la copia esattissima del rovescio d'un insigne medaglione di questa Principessa. Nell' uno e nell' altra v' è un' ara su cui sta in piedi un amorino alato, ed a lei vicina una donna stolata, che colla destra scuote un arbore, da cui cade capovolto un amorino

quaſi che foſſe un pomo. La ſingolarità di queſt' emblema nelle medaglie unicamente dedicato a Lucilla, ed il non avere il medaglione veruna epigrafe, che lo ſpieghi, ci fa ſoſpettare eſſere queſto un ſimbolo a lei proprio, e noto forſe allora a tutta Roma, ma ora ignoto a noi totalmente. Par dunque, che poſſa ſoſpettarſi avere appartenuto alla ſteſſa Lucilla anche quel palazzino ove eſſo è dipinto tal quale. Monſig. Caetani dei Duchi di Sermoneta ha quì in Roma queſto raro medaglione, ed un altro è nel Muſeo del Re di Francia, che aveva appartenuto all'Abate des Camps, ed è inciſo dal Vaillant. Ciò ſia quì accennato per chi voleſſe confrontarlo colla ſtampa di Mengs, che è già pubblicata. Non faccia remora il non trovarſi in queſta ſtampa quella piccola donnina inginocchiata, e che attinge acqua, la quale ſi vede vicino all' eſergo del medaglione. Io tengo per fermo, che la pittura in quel luogo foſſe logorata, ed in fatti Mengs nel ſuo diſegno ha laſciato quaſi vuoto queſta parte della ſtampa. In tutto il reſto eſſa, ed il medaglione ſono ſimiliſſimi. L' edifizio poi non può eſſere anteriore di molto a Lucilla, perchè in uno de' mattoni del muro v' è il bollo della fornace col Conſolato III di Serviano, lo che corriſponde all' anno 134 dell' era comune, nè pare, che poſſa eſſere molto poſteriore pel buon guſto delle pitture, e degli ornamenti,

che non tardarono dopo queſt' epoca ad imbarbarirſi. Non ſembrerà ſtrano, che queſta Principeſſa aveſſe tanta divozione per Venere, e che colle mani faceſſe quaſi germogliare fino ſugli alberi gli amori, ſe ci ricordiamo, che eſſa fu figliuola non degenere di Fauſtina la giovane. Se deveſi credere a Metafraſte ebbe Lucilla nella ſua prima giovinezza il diavolo in corpo, ed ai ſoli eſorciſmi di un ſanto Veſcovo di Gerapoli fu riſerbata con gran gioja di M. Aurelio la gloria di liberarla, ma io laſcerò queſto racconto agli Storici Eccleſiaſtici, giacchè nulla ha che fare coll' antico palazzino di villa Negroni, e molto meno poi con Mengs. Il noſtro è il ſecolo delle congetture, e vada anche queſta mia con tant' altre, che non hanno forſe miglior fondamento. Affinchè vedaſi quanto delle maniere antiche eraſi reſo padrone a forza di ſimili oſſervazioni il Mengs, non ſarà inutile il narrar quì di paſſaggio, che due anni fa trovoſſi fra le rovine della *Villa de' Piſoni* a Tivoli una teſta in marmo di grandezza naturale, ma rotta dal buſto, e mezza ricoperta di tartaro. Fu eſſa portata tal quale a Roma al Cavaliere di Azzarra, il quale mandolla ſubito per ſentirne il ſuo giudizio ad Anton Raffaele. Appena ebbela egli guardata con quel ſuo occhio ſicuro: *Lavoro belliſſimo*, eſclamò, *lavoro dei tempi d'Aleſſandro*, ma non tutt' i profeſſori romani

che vi si trovarono presenti furono dello stesso parere. Qual grata sorpresa quando da lì a tre giorni arrivò da Tivoli l'erma da cui la testa era stata rotta, e vi si lesse in belle lettere antiche ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΦΙΛΙΠΠΟΥ ΜΑΚΕΔ... Tale scoperta è di grand'importanza, perchè sono rarissime le teste antiche d'Alessandro in marmo col nome, ed io posso dire esser questa la prima che ho veduto. La cava dei Pisoni è divenuta dappoi una miniera di teste greche bellissime tutte di filosofi e poeti greci, de' quali si vede che quella villa era ornata, e di là pure è venuta la singolare testa di Pericle, di cui fu comunicato al pubblico il mio sentimento l'anno passato, e che fa ora uno de' più belli ornamenti del Museo di Pio VI. Così doveva essere la villa di quegli amici d'Orazio, che egli credette degni dell'indirizzo della sua più dotta epistola, cioè della Poetica.

Non contento il Mengs d'abitare nel palazzo Barbarini a s. Pietro prese in affitto anche la villa Sanesi ivi vicina, ed oggidì Cavalieri benchè quasi abbandonata, ed in aria riputata cattiva. Innamorossene perchè alcune volte, che ivi si trovano, sono dipinte dal Lanfranco, e da Annibale. La sua poca buona salute originata appunto da cattive esalazioni, e da aria maligna andava peggiorando senza però impedirlo ne' suoi studj. Una delle occupazioni era i varj pensieri pel gran

quadro di s. Pietro dal quale egli, e ben giustamente, prometteasi maggiore immortalità, che dagli altri; ed in fatti il bozzetto, che ne fece era cosa stupenda per ogni ragione. Rappresentava Gesù Cristo quando in presenza di tutti gli altri Appostoli consegna la custodia del suo ovile a s. Pietro. Per eseguirlo prese in affitto un grande stanzione ivi vicino dal Marchese Accoramboni, e vi dispose tutto per metter mano all' opera. Fece ingrandire le finestre affine d' avere il lume a modo suo, e vi fece mettere gran cristalli chiarissimi, perchè la luce venisse diretta, e pura, e non divaricata, o tinta come quella che passa pei vetri comuni. Nessuno pittore ha mai portato sì lontano la circospezione, anzi la delicatezza nella sua nobil' arte quanto il nostro Mengs. In questi lavori cadde ammalato, e si dubitò della sua vita, tanto più che i differenti Medici battezzavano con nomi diversi e tutti greci il suo male. Non ostante le dispute la natura lo sollevò abbastanza per ritornare a' suoi diletti lavori, ma ne fu nuovamente impedito da una mite terzana che attaccò improvvisamente la sua cara moglie. La terzana si cangiò ben tosto in febbre acuta, che in pochi giorni con grandissimo dolore del marito, e di tutta la famiglia li 3 aprile 1778 in mezzo a molti e dottissimi consulti la portò al sepolcro. Con tale avvenimento si spensero per sempre i bei giorni, e le

fortune di Anton Raffaele, perchè da questo momento non ebbe più l'animo che inquieto, ed affannoso. Ah qual funesto dono è quello della natura quando ci dà un cuore tanto sensibile qual'era il suo!

Non volle sentire nè sollievo, nè consolazione veruna il nostro Anton Raffaele in tanta perdita, e gli sarebbe paruto un torto alla defunta, se avesse dato luogo al più piccolo conforto. Senza cibo, e senza riposo non ne abbandonò mai il cadavere per que' due giorni, che stette sopra terra, ed impiegolli a pregar Dio per lei nella camera ov'era. Egli stesso volle vestirla, ed irritare in tal modo maggiormente il suo dolore, quasi che per sì cara moglie non ne avesse abbastanza. Nulla valsero le preghiere dei figliuoli non meno afflitti di lui, nulla quelle degli amici accorsi in folla. Non volle mai da lei allontanarsi. Pensò di formarne col gesso la maschera per quindi scolpirne colle sue mani un busto di marmo, che per eterno testimonio d'amore voleva porle sul sepolcro, ma neppure questa flebile consolazione gli accordò la sorte, perchè in tanta agitazione di spirito la maschera gli si guastò. Margherita Mengs all'età di 48 anni non anche compiti fu sepolta in s. Michele, e Magno in Borgo sua parrocchia, e fu deposta in una tomba, che il marito qualche tempo prima aveva fatta preparare per se, e

per lei. Non le voltò le ſpalle il dolente vedovo, che quando la lapida ſepolcrale con funeſto rimbombo gliela levò per ſempre dagli occhi. Nel riferire tanti doloroſi eceſſi io ho preteſo render giuſtizia al ſuo ſenſibiliſſimo cuore, giacchè in tali circoſtanze i ſoli ſpiriti di buona tempera ſentono una ſpecie di ſollievo bevendo l'amaro calice del dolore ſino alla feccia. Grandiſſima fu la ſua afflizione, ma neſſuno gli vide gettare neppure una lacrima. Non è il maggiore dei dolori quello, che permette lo sfogo del pianto, o che cerca ſollievo.

Ricadde allora ammalato, com'è ben naturale, l'indebolito Anton Raffaele, e per varie ſettimane a tutt'altro dovette penſare, che a dipingere. In queſto tempo gli furono chieſte in matrimonio due figliuole, una dal celebre sig. Carmona inciſore in rame in Iſpagna, e penſionario del Re, e l'altra da perſona aſſai civile, e comoda di Ancarano nel territorio d'Aſcoli. Queſti avvenimenti, che ſogliono eſſere tanto lieti per un padre lo avrebbero conſolato, ſe ne foſſe ſtato capace, ma gli accrebbero la malinconia, perchè gli ſtaccarono dal fianco due figliuole a lui troppo care. Gli erano giunte frattanto le più forti preghiere dalla famiglia de' Marcheſi Rinuccini di Firenze, perchè voleſſe farle un quadro di Gesù Criſto depoſto dalla Croce per ſervire di compagno ad una

ſacra famiglia, che ha di Raffaele d' Urbino. Ne fece un belliſſimo diſegno a lapis nero della ſteſſa grandezza del quadro, il quale prometteva una pittura degna del gran paragone a cui era deſtinata, e queſto può vederſi in caſa di Monſig. Rinuccini in Roma, il quale ne fa il conto che merita. L'argomento lagrimevole era molto conveniente all'attuale circoſtanza dell' artefice, ed in fatti il dolore delle figure v'è eſpreſſo a maraviglia. Sarà ſempre vero che non puoſſi eſprimere bene il dolore ſe non ſi è addolorato.

.... Si vis me flere dolendum eſt
Primum ipſi tibi.

Allorchè volea cominciare a colorirlo gli giunſero le premure del Re di Spagna per avere un gran quadro da altare colla Nunziata per la real cappella d' Aranquez. Ad un nome tanto a lui caro, e benefico, laſciato da parte ogni altro lavoro, lo intrapreſe, benchè infermiccio, e con tutta la ſolita ſua vivacità. Pregollo Monſig. Don Onorato Caetani ſuddetto, uno de' ſuoi moltiſſimi eſtimatori ed amici, affinchè in qualche ritaglio di tempo gli faceſſe almeno in mezza figura il ſuo ritratto, onde i futuri duchi di Sermoneta aveſſero nel loro palazzo qualche memoria di sì gran maeſtro. La incredibile corteſia di Anton Raffaele, che mai non ſeppe dire di nò, preſtoſſi a tanto gentili, e luminoſe iſtanze benchè in momenti per lui così anguſti, ed in breve conduſſe

questa bellissima pittura quasi a compimento; ma troppo stavagli sul cuore la Nunziata del Re suo Signore. A sì cara opera abbandonossi del tutto, tanto più, che la sua rovinata salute andavalo tacitamente avvisando, che si affrettasse se voleva finirla. Non potendo che poco alzarsi dal letto fecesi portare nella camera il quadro, ed intorno a lui impiegava tutt' i momenti, fosse di giorno, o di notte, ne' quali poteva alzarsi.

Qantunque non si lasciasse ormai più vedere da nessuno estero, perchè tutto immerso ancora nell' afflizione della vedovanza, nel lavoro, e nel pensare alla sua fine, che egli già sentiva non essere lontana, io fui a ritrovarlo per un affare di somma premura. Io che lo vidi in queste lamentevoli circostanze sono testimonio dello stento, con cui dipingeva, ed invero qualche volta parea, che gli cadasse la tavolozza dalle mani, e non regesse il pennello. Oh quanto lo pregai a riposarsi, e ad aver cura della sua vita! Mi risposе in aria assai tranquilla, che a tante grazie fattegli dal Re di Spagna egli più non potea altrimenti corrispondere, che morendo col pennello in mano per lui. Mi parlò della moglie come di persona, che egli sperava rivedere ben presto, ma io per distorlo da così tetro pensiere cominciai a lodargli moltissimo la Nunziata, che era quasi ultimata, ed in vero non ne consideravo veruna parte, che non mi paresse opera

ſorprendente. Biſogna pur confeſſarlo; l' ultimo quadro, che ſi vedeva del Mengs, parea ſempre più bello de' precedenti. Gradì i miei ſentimenti, che egli ſapea eſſere liberi e ſinceri, e mi fece oſſervare fra l' altre coſe la gloria in alto di leggiadriſſimi angioletti in mezzo ai quali v' è forſe il più bello, e maeſtoſo Padre eterno, che mai uſciſſe da umano pennello. Gli diſſi con verità, che mi pareva coſa prodigioſa anche per il penſiere con cui è dipinto, perchè contro il ſolito de' pittori quel Dio Padre non è nè corpo nè ſpirito; tanto è leggero, e incorporato in un lume celeſte, che quaſi lo vela, ed aſſorbe. *Eppure*, mi riſpos' egli con gran fermezza, *queſto è un niente in comparazione di quello, che fra non molto ſpero vedere in cielo in mezzo a tutti gli altri ſpiriti, che ho quì adombrati alla meglio, che ho potuto colle forme dell' umanità*. A tali parole non potei non intenerirmi, perchè capivo, che i ſuoi preſagi pur troppo andavano a verificarſi, ed io che voleva pur confortarlo ebbi quaſi biſogno d' eſſere confortato da lui.

Non paſſarono che pochi giorni, quando ſeppi che per avere miglior aria egli era andato ſul monte Pincio ad abitare in quella caſa, che fu già di Salvator Roſa, e con mia ſomma conſolazione inteſi eſſere lui ivi alquanto ſollevato. Il ſabbato 26 giugno mi ſcriſſe di ſua mano una lunga, e ben ragionata lettera ſopra un affare

di qualche importanza, nella quale non parlavami neppure del ſuo male. Io la conſerverò come coſa cariſſima finchè vivo, perchè oltre all'eſſere un argomento della ſua gratitudine verſo l'Auguſta caſa di Saſſonia, è l'ultima opera di quella mano, che io direi quaſi divina, ed è piena di quell' onoratezza e diſintereſſe, che fu mai ſempre il ſuo vero carattere. La domenica ſeguente peggiorò, ma il lunedì ſera ſi conſolò moltiſſimo quando ſeppe, che fra le acclamazioni di tutta Roma era diſceſo per la prima volta in s. Pietro a ricevere l'ambaſciata della Chinea il più adorabile de' Pontefici dopo lunghiſſima, e grave malattia per cui tutt' i buoni della terra avevano tremato e pianto. E' incredibile quanto il il noſtro Mengs amaſſe, e veneraſſe PIO VI. Parve proprio che la providenza lo conſervaſſe in vita queſte poche ore di più, affinchè ſentiſſe anch' egli dal ſuo letto i popolari eviva di queſta fauſta giornata, la quale fu la più lieta, che Roma abbia avuto a' giorni noſtri. Parve altresì, che Dio gli accordaſſe la grazia di morire nel giorno di s. Pietro, del quale dal principio del ſuo cattolicisſmo egli era ſtato ſempre, e particolarmente divoto; ed infatti rari erano i giorni, che non mandaſſe a celebrare qualche meſſa alla ſua ſacra tomba nel Vaticano, anzi quando poteva v' interveniva egli in perſona. Morì ai 29 di giugno 1779 all' età di 51 anni, e meſi

Antonio Raffaele Mengs, gloria della Saſſonia ſua patria, della Spagna, e di Roma, e morì pieno di religione, e di preſenza di ſpirito, quaſi che le potenze della ſua bell'anima non poteſſero diminuirſi, ma dovèſſero ſpegnerſi in un ſolo iſtante. Il quadro della Nunziata rimaſe non intieramente finito, benchè poco vi manchi, ed anche in ciò ha troppo imitato il gran Raffaele, che morì mentre dava gli ultimi tocchi alla Trasfigurazione.

Fu portato il ſuo cadavere dal monte Pincio alla Chieſa di s. Michele, e Magno ſua parrocchia in Borgo, ed in preſenza degli Accademici di s. Luca, e de' ſuoi numeroſi ſcuolari gli ſi celebrarono i funerali con quella decenza, che le circoſtanze permiſero. Prima di ſotterrarlo bramarono i Medici di aprirlo per vedere la controverſa cagione della ſua morte, perchè a ragione d'un' acerbiſſima toſſe, che da lungo tempo lo tormentava, molti lo credevano pulmoniaco. Si aprì il cadavere, ed i polmoni erano in ottimo ſtato, come pure neſſun altro viſcere trovoſſi leſo mortalmente, e tanto aveva ſempre ſoſtenuto il Dott. Paniconi ſuo medico. Forſe, che l'intenſo dolore dell'animo, le lunghe terzane ſofferte, le infinite fatiche, maſſime nel tanto dipingere a freſco, le ſtudioſe vigilie, ed il ſuo irregolar modo di alimentarſi gli aveano talmente alterati gli umori, che in vece di

mantenergli la ſalute e la vita gli produſſero lentamente la morte. Fu depoſto nel ſepolcro vicino alla cara moglie come avea deſiderato, ed ecco troncate le fortune, e finita la ſtoria di Anton Raffaele Mengs, ma non finita certamente la ſua fama, che ſecondo ogni apparenza ſarà immortale.

Siami permeſſo ora di rivolgermi a te anima cara, anima onorata, e pregarti a gradire queſti pochi ed ultimi fiori, che la ſola amicizia ha verſati ſulla tua tomba. Sono in vero aſſai tenue tributo al tuo merito, ma godo bene, che tu ſia tanto a loro ſuperiore. Gradiſci ancora le amichevoli ſincere lacrime, che involontariamente mi ſono cadute ſu queſte carte allo ſcrivere la tua morte. E ſe ti trovi, come io fermamente lo ſpero, alla preſenza del Figliuol di Dio ringrazialo anche per noi dei gran doni, che largo a noſtro vantaggio ti diede, e pregalo, che in premio della tua pietà, e dell' averlo ſempre e sì degnamente dipinto egli protegga le ſacre, e bell' arti romane, che ſempre ſi vanno quì impiegando per la ſua gloria, e che hanno gran biſogno di ſoſtegno. Pregalo, che dalle tue onorate oſſa ſorghino de' bravi tuoi ſucceſſori, i quali le mantenghino nel florido vigore che per te moſtravano, onde la ſua Roma, la quale dovrebbe pur eſſer loro cara, poſſa rivedere, ma più durevoli, i bei giorni

di Raffaele, e del Domenichino, de' quali pur troppo tu non ci hai potuto moſtrare, che pochi e rapidi momenti.

Se Anton Raffaele foſſe ſtato tanto economo quanto fu Pittore, avrebbe laſciata in Roma una caſa opulente, ma a pochi è dato l' imitare anche in ciò Michelagnolo, il Rubens, ed il Bernino. Gli è vero, che era lontaniſſimo da certe paſſioni rovinatrici delle famiglie, ma l' eſſere voglioſo, poco curante le frequenti piccole ſpeſe, l' amore ſtraordinario, che portava alla ſua profeſſione, lo hanno tradito. Non v' era bell' iſtrumento, che poteſſe ſervirgli, non v' era ſtatua, o geſſo dell' antico, non vaſo etruſco, non libro dell' arte ſua, non iſtampa, o diſegno di buon maeſtro, che egli non voleſſe poſſederle, ed il prezzo eſorbitante, che talvolta gli ſcaltri venditori a lui ne domandavano, non ne ritardò mai la compra. Aggiunganſi a ciò venti figliuoli, che egli ha avuto dalla ſua moglie, de' quali però non gliene ſono reſtati in vita che ſette; aggiunganſi i frequenti viaggi di Germania, di Spagna, e d' Italia, ed accompagnato quaſi ſempre dalla ſua famiglia; aggiunganſi gli ajuti ſegreti, e menſualmente ſomminiſtrati ad un' infinità di biſognoſi, anzi ſino ad alcuni de' ſuoi ſcolari, le limoſine accidentali, la diſpendioſa educazione de' figliuoli, ed il liberale, anzi nobile trattamento datoſi più col comodo però,

che

che col faſto, e poi dicaſi, ſe 200 e più mila ſcudi, da lui coll' arte ſua tirati in pochi anni, poteano baſtargli. La ſua tavola benchè non eccedeſſe la frugalità d' un comodo artefice diventava diſpendioſiſſima anch' eſſa pel numero di quegli amici, che non invitati, ma ben ricevuti quotidianamente ne abuſavano. In tal modo l'eredità del Mengs non ha corriſpoſto al biſogno de' ſuoi figliuoli, e al deſiderio de' veri amici. La coſa però è andata meglio di quello ſi dovea aſpettare mediante la cura di Monſig. Riminaldi Uditore di Rota, il quale coſtituito dal Papa regolatore di queſto patrimonio, malgrado le molte altre ſue laborioſe occupazioni, vi attende diligentiſſimamente, e per l' amore generoſo del Cavaliere Don Niccola di Azzara Miniſtro di Spagna ſuoi grandiſſimi eſtimatori ed amici. Eſſi ſono tuttavia i padri di queſti orfani, ed in mezzo ad un tanto inopinato naufragio hanno ſalvate molte coſe, che ſarebbero ſenza di loro andate certamente diſperſe.

S. M. Cattolica alla nuova di queſta morte ha verificata la ſua reale promeſſa proteggendo anche i due maſchj ſuperſtiti, perchè ha conferito al cadetto un poſto fra gl' ingenieri de' ſuoi eſerciti con inſigne ſtipendio, ed il primogenito, che era incamminato per la Chieſa, è ſtato reſo capace di avanzamenti eccleſiaſtici nella Spagna. Delle tre femmine nubili rimaſte una è ſtata gli

F

ſcorſi giorni felicemente ſpoſata con dote aſſai conveniente al sig. Vincenzo Filion, il quale ſotto la dettatura dell' Eminentiſſimo Cardinale Pallavicino è divenuto uno de' migliori minutanti della Segretaria di Stato del Papa. Le altre due aſpettano la ſorte, che loro è ſcritta in cielo, ma che finora ignorano.

Fu Anton Raffaele Mengs di ſtatura fra il mediocre e il giuſto, e di corporatura tendente al magro. Nella ſua gioventù, benchè di colore piuttoſto bruno, era aſſai bello di faccia, ma coll' andare degli anni perdette gran parte di queſto pregio, perchè neſſuna coſa logora più gli uomini quanto lo ſtudio, le fatiche indefeſſe, ed i penſieri di famiglia, maſſime quando ſi è padre ſenſibile ed amoroſo. La vivacità dell' animo ſuo non ſi diminuì mai coll' andar degli anni perchè fu ſempre faciliſſimo allo ſdegno; ma ſimile in ciò anche ad Orazio

Facilis iraſci ſed ut placabilis eſſet

non duravagli, che un iſtante. Ma felice colui col quale ſdegnavaſi perchè, oltre al domandargliene ſcuſa egli ſteſſo il momento dopo, lo regalava a proporzione del rumore che avea fatto. Si pretende, che qualche ſcolare, o domeſtico abbia talvolta ſcaltramente profittato di queſto ſuo ingenuo naturale dopo d' averlo conoſciuto, e perciò nella ſua ſtanza andava in collera aſſai ſpeſſo, e ſpendeva molto. Delle paſſioni ono-

rate alle quali ſono ſoggetti i cuori ben fatti la compaſſione era quella, che più d' ogni altra lo ſcuoteva. Non potea vedere un infelice ſenza ajutarlo, e non lo ajutava come fanno taluni con piccole limoſine per ſollevare in quell' iſtante piuttoſto il loro cuore ſenſibile, che il povero biſognoſo. Le ſue limoſine erano almeno monete d' argento, e talora zecchini, come accidentalmente ho veduto io più d' una volta.

Oltre alla muſica, di cui era dilettante, amava moltiſſimo la letteratura, e particolarmente gli antichi Storici maſſime Greci. Erodoto, Senofonte, e Plutarco fecero mai ſempre la ſua delizia, ma quello, che egli prediligeva, era Pauſania; libro, che i pittori, gli ſcultori, e gli architetti dovrebbero continuamente avere per le mani. Ogni giorno leggea riſpettoſamente qualche capo della Bibbia, da cui diceva ritrarre ſempre conſolazione infinita. Ardiſco dire che vi ſono pochi, che più di lui la conoſceſſero. Intendea ſufficientemente il latino, e parlava il ſuo tedeſco, l' italiano, il franceſe, lo ſpagnuolo, ed abbaſtanza l' ingleſe.

Dell' opere ſue è ſtato pubblicato in tedeſco un trattato ſulla *Bellezza*, che fu poi nuovamente ſtampato in franceſe, e che ora tradotto in italiano aſpetta la pubblica luce. Richieſto dall' Ab. Don Antonio Ponz del ſuo parere ſopra i quadri del real palazzo di Madrid, glie-

ne scrisse una relazione piena d' ingegno, di filosofia, e di pittura, la quale fu stampata in ispagnuolo nel Tomo VI del viaggio di Spagna. Rivide questa lettera la luce in italiano colle stampe di Torino. Altri trattati manoscritti non tarderanno ad essere impressi per la cura del Cavaliere di Azzara, che gli ha conservati, e sono questi varie note alla vita del Coreggio, e la traduzione in ispagnuolo di quella di Leonardo da Vinci. Molte sue lettere pure sulle belle arti meriterebbero d' essere lette, come avrebbero meritato d' essere raccolti gl' infiniti assiomi pittorici, che andava estemporaneamente comunicando a' suoi scolari. Amava la poesia italiana, e simile anche in ciò a Michelagnolo facea gran caso di Dante, che veramente è il poeta dei Pittori. Da questi esercizj aveva egli contratta una naturale eloquenza, per cui si può dire, che quanto volea, non si è mai sentito parlatore più vivace, e dotto di lui. Detestava i discorsi oziosi ed inutili, dicendo, che gli uomini hanno l' uso della parola per comunicarsi le loro idee, ed istruirsi reciprocamente, e non per fare il mestiere dei papagalli. Oh quanto silenzio sarebbevi nel mondo se tutti pensassero come il nostro Mengs!

Parlava volentierissimo delle belle arti, ed aveva il raro dono di spiegarsi con tal chiarezza, che tutti lo capivano. Nascea ciò dall' in-

tendere bene quelle cose delle quali parlava, perchè tengasi per fermo, che le persone che si spiegano oscuramente non s' intendono da loro medesimi. Noi crediamo poter asserire, che almeno a notizia nostra egli non ha mai biasimato nessuno. Quando non potea dir bene d' una persona ne evitava il discorso, ed aborriva i maldicenti. I pittori poi per quanto fossero mediocri erano sicuri di non essere mai da lui disprezzati. Solea dire, che la pittura è un' arte tanto nobile, e tanto difficile, che al contrario della poesia sua sorella primogenita meritano stima anche coloro, i quali studiandola non possono giungere che alla mediocrità. Grandissima stima avea egli del sig. Pompeo Battoni, e del sig. Domenico Corvi, dopo i quali nomi amava tre o quattro altri pittori romani viventi. Mi guarderò bene di dire quì chi fossero per non torre a nessuno la lusinga d' esserne uno. Si dichiarava d' essere l' ultimo Pittore di tutti, e lo dicea in modo che chi non avesse mai veduto niente del suo ne sarebbe restato ingannato, ma non so poi se in cuor suo egli lo credesse. Grandissima stima facea anche in quest' arte del suo buon padre, dicendo non essere lui potuto mai giugnere a fare una testa eguale ad una che ad olio vedesi d' Ismaele nella Galleria di Dresda, e pretendeva che essa non cedesse neppure alle più belle del Coreggio. Io ho

presente questa pittura assai bene, ma sono troppo pien di stima pel giudizio d' Anton Raffaele, e pel pennello d' Ismaele per quì contradirlo.

Nel Panteon d' Agrippa oggidì la Rotonda, che può chiamarsi il Pecile di Roma, è stato collocato in una nicchia vuota, in poca distanza dal busto di Raffaele e d' Annibale, il suo di bronzo, ma non oso assicurar, che sia abbastanza somigliante. Non v' è altra Iscrizione, che il solo nome del defunto, e dell' Cavaliere di Azzara, che ha fatto erigergli il monumento. Nomi sì illustri valgono più d' una lunga Iscrizione. Il rame di questo busto servirà di ornamento al presente libretto, figlio dolente, e sincero della più tenera amicizia.

F I N E.